

n 4 anno XI

4 aprile 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC



**Il Sud
che vuole
cambiare**




**SAN GIOVANNI
A DOGLIE**
CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Moletti 328/3585813



SOMMARIO

Numero 4

CORRIERE
dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 Il risveglio della società civile di Gianni Festa

OPINIONI

6 C'è bisogno di un nuovo sessantotto di Domenico Gallo

8 Il voto alle donne di Andrea Covotta

10 Il buio oltre la siepe di Franco Festa

CULTURA

12 Amendola, "testimone del sole nel buio della notte" di Giovanni Coppola

16 Favilli e la rivoluzione russa del 1917 di Pietro Bevilacqua

24 L'eredità intellettuale di La Penna di Paolo Saggese

29 Il Mezzogiorno di Saraceno di Rosa Bianco

33 Montefusco dopo la peste del 1656 di Francesco Barra

38 L'altra campana di Prisco di Paolo Speranza

42 L'epica impresa degli squadroni del "Savoia" di Matteo Zarrella

47 Pezzana e il teatro italiano dell'ottocento di Maria Grazia Cataldi

52 La normalità: sintomo ben educato di Alfonso Leo

56 Luisa Sanfelice tra storia e mito di Floriana Guerriero



IL RISVEGLIO DELLA SOCIETÀ CIVILE

E' stato detto e scritto molto nel merito del successo del "No" al referendum sulla Riforma della Giustizia firmata da Nordio e che ha dato l'occasione di riflettere sullo stato delle cose. Le sintetizzerei con riferimento al tempo in cui il voto è stato espresso: il ruolo dei giovani nel Sud e la straordinaria novità della inattesa partecipazione alle urne. Sono elementi che, a mio avviso, s'intrecciano e spingono la riflessione molto in avanti.

Cominciamo con esaminare il contesto in cui il voto è maturato. Il richiamo alle cabine elettorali e la partecipazione significativa propongono una lettura dei fatti in un momento di grande incertezza per gli avvenimenti che con eccezionale rapidità si susseguono in questo mondo capovolto e in guerra. L'animo umano è turbato dalla grande disumanità conseguente ai conflitti in molti Stati del pianeta. Le migliaia di morti per mano e volontà di spietati mercanti senza onore se da un lato incutono dolore e terrore per la disumanità con cui avvengono, dall'altro impongono enormi sforzi nel tentativo di perseguire la pace. Questo generale sentimento sta lentamente facendo crescere nei popoli la consapevolezza dell'errore commesso finora nello "stare solo a guardare" senza impegnarsi per un domani migliore e diverso. Voglio pensare che un poco di tutto questo abbia indotto i votanti a fare una scelta di campo contro chi è alleato con i folli signori delle guerre.

Un secondo aspetto del successo del "No"

referendario e della massiccia partecipazione al voto sembra essere in sintonia con la crisi della politica e dei partiti che, ormai elitari, di fatto negano alla moltitudine dei cittadini l'inclusione nelle decisioni sullo stato sociale. E' la solita vecchia politica che esercita il deprecabile potere familistico e "amichettale" che rende diseguale la comunità dei soggetti, premiando i fedeli incapaci a danno dei meritevoli. Questa dinamica antica quanto il mondo nel tempo che ci è dato vivere, per dirla con il pensiero di Aldo Moro, non ha confini, allargandosi come una macchia infame in modo spregiudicato e senza pudore. E' come ci si trovasse in un pozzo senza fine dal quale sembra impossibile riemergere. I segni della decadenza sono presenti nel tradimento del senso stesso della politica che dalla nobile origine di spiriti di servizio con il compito di rispondere ai bisogni delle comunità, e in particolare degli ultimi, si è trasformata in agenzia di affari per pochi che decidono il più delle volte in stanzoni chiusi in cui il fetore degli ultimi è ben sopportato dalle coscienze nere dei presenti. In una parola si tratta di quella questione morale perseguita per fini diversi da Tangentopoli e denunciata senza se e senza ma da Enrico Berlinguer nella storica intervista ancora oggi di forte richiamo delle coscienze ("La Questione Morale ha aperto anche la strada al formarsi e al dilagare di poteri occulti eversivi" la mafia, la camorra, la P2). Che sul terreno della legalità e della lotta ai poteri criminali sia stato fatto poco, è una incontestabile verità anche in relazione al fatto che, in particolare nel

Mezzogiornodove si è fortificato un antistato, i ritardi hanno allertato la coscienza civile di anziani e giovani, di quasi tutta la società meridionale che non crede al paradigma del cambiamento portato avanti con scopi trionfalistici da propaganda elettorale. Così rispetto alle fantasticherie e visto il corso delle cose, la società civile ha inteso dare un primo segnale di protesta, che segna un risveglio delle coscienze di unacittadinanza un tempo sonnolenta e indifferente.

La terza considerazione riguarda il risveglio del Mezzogiorno e soprattutto dei giovani cosiddetti della "generazione Z". Si tratta del modo di concepire il Sud che da decenni si attorciglia nei suoi atavici mali, in breve nella denuncia della cosiddetta Questione meridionale. Su questo tema c'è da fare una premessa. Se il Sud in questi decenni ha subito un forte spopolamento accentuando le difficoltà delle zone interne, problema che ora pare s'intenda affrontare con politiche progettuali senza retorica, lo si deve ad alcuni fattori determinanti, a partire dalla riscoperta delle capacità attrattive dei beni storici e monumentali che hanno prodotto turismo. E si deve anche a quella emigrazione di ritorno che ha consentito ai meridionali di uscire dal guscio per allargare la propria capacità di pensiero e di azione che modernizza la mentalità e dunque il reale. Anche se sopravvive ancora il dato negativo dell'assenza di una classe dirigente autonoma, libera dal trasformismo e dal clientelismo che sono in parte la radice del male. Contro questo cancro, coscienze critiche intellettuali, da Dorso a Salvemini, da Fortunato a Scottellaro, da Rossi Doria a De Rosa e a tanti altri hanno mantenuto, con le loro analisi, alta la tensione sul "caso" Mezzogiorno, con lo sguardo rivolto verso una nuova alba possibile. Inoltre è importante riflettere sulla collocazione geografica del Meridione,

distante dai centri ad alta produzione industriale, ma reso più vicino dagli aiuti dall'Europa e, da un'altra prospettiva, vicino e lontano nello stesso tempo dai paesi del Mediterraneo verso cui guardare per occasioni di sviluppo anche industriale e commerciale che solo in parte hanno cominciato un percorso con il cosiddetto "Piano Mattei", i cui limiti culturali e di concretezza si sono presto rivelati. Risultato generazioni e generazioni di morti in mare. In sintesi, anche se questi concetti andrebbero approfonditi, gli obiettivi cambiamenti, lenti ma progressivi, rappresentano un dato positivo e diverso nel Mezzogiorno, ma rimane un grave vulnus: se non si debella la questione criminale, la partita dell'innovazione nello sviluppo può essere considerata persa. Il Sud dei giovani protagonisti del successo referendario sono il prodotto non della stanca lamentazione, ma di uno stato d'animo silente che ora segna il risveglio delle coscienze e propone un proprio protagonismo contro la precarietà del lavoro, il "padrinato" mafioso e delinquenziale, la politica corrotta, semi che sono destinati a insecchire per fare spazio a quel nuovo Sud da tempo atteso.

Concludo con qualche esempio. Questi giovani che sono delusi dalla politica degenerata e dai partiti sempre meno inclusivi, hanno creato un modo nuovo di mantenere vivo il dialogo e il confronto costituendosi in comitati liberi da ogni vincolo ma che si nutrono dello scambio di idee per rispondere ai bisogni delle comunità in cui agiscono. Dalla Campania alla Sicilia è questo il vento nuovo che spira per il cambiamento. Che avrà il merito di riabilitare anche il desiderio di un tempo vissuto in quei partiti chesi impegnavano col patto costituzionale nella difesa della democrazia contro il fascismo, per la garanzia delle libertà personali e del cittadino arbitro. Auspicando che tempi nuovi busino alle porte. Come è già accaduto con la vittoria del "No".



Ho ripensato alla rivoluzione del sessantotto leggendo un prezioso libretto *Il sessantotto e noi*, testimonianze a due voci di Romano Luperini e Beppe Corlito, (Castelvecchi editore) che raccoglie la testimonianza di due protagonisti che hanno attraversato dal di dentro le vicende del 68 partendo da un punto di osservazione privilegiato, il movimento degli studenti e dei lavoratori sviluppatosi intorno all'università e alla città di Pisa. Il 68 è stato un movimento globale che ha infiammato una generazione di giovani in tutto il mondo; dagli Stati Uniti, si è trasferito in Europa, è esploso in Francia ed

C'E BISOGNO DI UN NUOVO SESSANTOTTO

in Italia, ha superato la cortina di ferro e ha acceso le piazze di Praga. Con caratteristiche differenti ha interessato anche la Cina. Luperini e Corlito hanno il merito di ricostruire una memoria storica che altrimenti andrebbe perduta. I due autori analizzano le passioni, i movimenti, le scelte organizzative, il confronto politico nelle assemblee, i percorsi seguiti dai protagonisti che hanno cercato di consolidare il sogno di una generazione che voleva cambiare il mondo. Il 68 è apparso come una cometa che ha illuminato il cielo di una generazione di giovani, consentendo di scoprire una bellezza agli altri invisibile, e come una cometa questo passaggio di luce si è esaurito rapidamente, lasciando il rammarrico delle cose perdute che non è più possibile ritrovare.

Il punto di partenza è stata la ribellione alla guerra e alla cappa mostruosa di conformi-



simo e autoritarismo che essa imponeva ai giovani nelle società dell'Occidente. La scintilla è partita dalla contestazione della guerra del Vietnam, non si trattava soltanto di rifiutare l'arruolamento - come avveniva per i giovani americani - ma di rifiutare il linguaggio della guerra, anche della guerra fredda, l'incubo di una società militarizzata che, con i suoi riti autoritari, spegneva le passioni, la creatività, la gioia di vivere. Quello che ha segnato la differenza rispetto ad altri periodi storici è stato il passaggio da una dimensione meramente politica ad una dimensione antropologica. Ad un certo punto una generazione che si affacciava alle soglie della vita adulta, ha intravisto un orizzonte di libertà ed ha scoperto che poteva liberarsi dei lacci e laccioli delle convenzioni e delle gerarchie sociali che, nelle istituzioni (politiche, militari e religiose) e persino nella famiglia, imponevano un conformismo asfissiante che opprimeva la vita. Lo stupore è stata l'emozione dominante che ha attraversato la vita dei giovani del 68.

Lo stupore di scoprire che si poteva dire no alla violenza delle armi (mettete dei fiori nei vostri cannoni) e contestare la macchina militare ed i suoi progetti di morte; lo stupore di scoprire che si potevano contestare le disuguaglianze senza alcun timore reverenziale verso i potenti; lo stupore di scoprire la propria autodeterminazione e libertà sessuale, sbarazzandosi delle costrizioni di un costume patriarcale e sessuofobico. Questo anelito di libertà è penetrato attraverso i giovani in tutti gli ambienti: le scuole, l'università, le caserme, le parrocchie, il carcere, i partiti. Ha portato conflitti ma è stato anche un grande fattore di crescita e di cambiamenti. Oggi che tutti gli orizzonti si sono oscurati, ora che dai basifondi della storia stanno riemergendo gli scheletri del razzismo, della guerra, del genocidio, che pensavamo di avere sepolto per sempre nel 1945, quello che abbiamo vissuto nel 68 ci sembra un sogno irreali. Eppure si è verificato. Solo quando ci manca l'aria noi ci rendiamo conto quanto sia indispensabile

poter respirare. Ci troviamo ad un tornante della Storia, i giovani devono capire che i poteri selvaggi che dominano il mondo, stanno togliendo loro l'aria di cui hanno bisogno per respirare e per esistere. Li stanno privando di quello di cui loro hanno molto più bisogno di noi anziani: la dimensione del futuro. Se il Vietnam è stata la scintilla che ha fatto partire l'incendio del 68, l'orrore del genocidio a Gaza e dei massacri senza fine in Medio Oriente e sulla frontiera orientale dell'Europa, può costituire la spinta propulsiva di un nuovo 68. I giovani hanno capito che qualcuno vuole derubarli del futuro e l'hanno dimostrato con le straordinarie manifestazioni per la Palestina che hanno attraversato le piazze italiane nell'autunno dell'anno scorso, i cui echi si sono sentiti anche nel voto al referendum del 22/23 marzo. Ancora una volta il rifiuto della guerra può essere la chiave di volta per la nascita di un movimento animato dal sogno di una vita libera nella gioia e nella fraternità.



IL VOTO ALLE DONNE

Primavera 1946. Ottant'anni fa, alle amministrative e prima del voto sul referendum del 2 giugno, votano per la prima anche le donne che non solo partecipano alle elezioni ma in alcuni comuni vengono anche elette sindaco. Nella nuova Italia che si delinea dopo il turno amministrativo, che si si tiene tra la primavera e l'autunno sono ben tredici le prime cittadine elette. "Sindache in gonnella", le definirono alcuni giornali dell'epoca. Un po' a sorpresa molte ven-

gono elette al Sud: due in Sardegna a Borutta e ad Orune, tre in Calabria a Tropea, San Pietro in Amantea e a San Sosti. La più giovane è Caterina Tufarelli Palumbo, sindaco di San Sosti in provincia

di Cosenza, quando viene eletta ha solo 24 anni. Tre mesi dopo il voto per le amministrative le donne votano per il fondamentale referendum tra monarchia o repubblica e per l'Assemblea costituente. Sono 21 le donne su 556 componenti che fanno parte di questo organismo, il 4 per cento dell'Assemblea; nove sono della DC, nove del PCI, due socialiste e una eletta nel partito dell'Uomo Qualunque. Cinque donne, Maria Federici, Angela Gotelli, Nilde Iotti, Teresa Noce e Lina Merlin, entrano nella commissione ristretta incaricata di elaborare e proporre il progetto di Costituzione repubblicana. La più giovane ad essere eletta è Teresa Mattei, la chiamavano infatti la ragazza di Montecitorio, ha 25 anni. Il padre, Ugo Mattei, è un avvocato liberale, la madre, Clara Friedman, figlia di un glottologo. Nel 1938, a 17 anni, viene espulsa dal liceo classico Michelangelo di Firenze e radiata da tutti gli istituti del Regno perché, dopo aver ascoltato in classe l'intervento del professor Santarelli, inviato nelle scuole a far propaganda razzista, si alza ed esce dall'aula perché non vuole assistere a quelle che definisce delle vergogne. Solo più tardi riuscirà a sostenere la maturità ma da privatista. Durante la guerra è partigiana con il nome di battaglia "Chicchi" ed è particolarmente attiva

nella lotta di liberazione come il fratello Gianfranco che, portato nel carcere di via Tasso a Roma dai nazifascisti, dopo spaventose torture, nel timore di tradire i compagni, decide di impiccarsi con la cintura dei pantaloni nella notte tra il 6 e il 7 febbraio 1944. Anche Teresa viene picchiata, torturata e violentata. Si laurea in filosofia a Firenze il 3 giugno del 1944 e due anni dopo è candidata ed eletta nella costituente come

deputata comunista. A lei, a Teresa Noce e a Rita Montagnana si deve l'idea di scegliere la mimosa come simbolo della "Festa della Donna", perché, sono sue parole, "è un fiore povero, facile da trovare nelle campagne, ed è anche il fiore che i partigiani regalavano alle staffette". Come Teresa Mattei anche altre donne che fanno politica hanno conosciuto il carcere, il confino o la deportazione, sono grandi personalità che sfidando gli stereotipi della società di allora riescono a dare voce alle cittadine italiane che fino ad allora non l'avevano mai avuta nelle aule parlamentari.

Anni dopo Tina Anselmi, prima donna ministro, ricordando proprio il voto del 2 giugno scrisse "le italiane fin dalle prime elezioni, parteciparono in numero maggiore degli uomini, spazzando via le tante paure di chi temeva che fosse rischioso dare a noi il diritto di voto perché non eravamo sufficientemente emancipate".

Dopo Tina Anselmi le donne sono, finalmente, protagoniste della vita politica italiana e oggi alla guida del governo e del principale partito di opposizione ci sono due donne: Giorgia Meloni e Elly Schlein.





Ameno di venti giorni dalla presentazione delle liste per il Comune di Avellino, nessuna seria novità si scorge all'orizzonte, sia a destra che a sinistra. Se non fosse per Gianluca Festa, che da mesi tempesta i muri della città e tutti i siti di informazione con le sue foto a mezzo busto e le sue proposte a somma zero, nessuno avrebbe la percezione che il 24 e 25 maggio si debba votare per il nuovo consiglio comunale. La destra tenta faticosamente di trovare una sintesi intorno al nome dell'avvocato Fabio Benigni, e la sua

candidatura, se nascesse da un reale processo unitario dei partiti di centrodestra, di cui per ora non vi è traccia, potrebbe rappresentare una reale novità e avere concrete possibilità di giocarsela al ballottaggio.

Ma nessuno si faccia illusioni. Tutto è affidato al ruolo dei notabili di turno, da Cirielli a D'Agostino, con la supervisione di Piantodosi, e alla coniugazione in tutte le salse possibili del termine civismo. Un termine che bisognerebbe abolire, o meglio impedire che cada nelle mani di personaggi come Laura Nargi, l'altra contendente a destra, che pretende di essere appoggiata dai partiti, ma senza che se ne faccia il nome: acrobazie del pensiero, capriole senza rete, di chi praticamente ha attraversato tutto l'arco costituzionale con una sola vera ambizione, la gestione del potere. Ognuno dei nomi fin qui fatti porta in dote il suo pacchetto di liste, in cui il nome Avellino viene cucinato in tutte le salse, cariche di personaggi sconosciuti e senza idee, molti dei quali negli ultimi cinque anni, eletti in consiglio comunale, si sono contraddistinti per il loro mutismo, per la loro cieca obbedienza, per la loro nullità politica, facendo



del consiglio comunale, luogo una volta di grandi dibattiti ideali, un dormitorio pubblico.

Se questo è il quadro a destra, nulla di nuovo sull'altro fronte. Qui, caduti tutti i grandi discorsi sul valore di rinnovamento del campo largo, si assiste, con chiarezza, a un dominio incontrollato dei notabili locali del PD e della cosiddetta Casa Riformista. In testa, a guidare questo treno scassato, che pencola sui binari, ecco Maurizio Petracca ed Enzo Alaia, con un vagone di personaggi che circolano ormai da venti anni sul Consiglio Comunale, e che sono stati tra i protagonisti delle ripetute disfatte del Pd ad Avellino, lontano ormai da otto anni dal governo della città. Legati al vento all'ultima carrozza ecco i rappresentanti dei 5 stelle, di cui non sono ancora chiare non diciamo le idee sulla città, ma neppure l'esatta collocazione. Le dimissioni dell'ex consigliere regio-



nale Ciampi, politico di grande rigore e di indiscusse capacità, l'unico che veramente, nel precedente Consiglio regionale, è stato dentro tutte le vertenze e i problemi, al fianco dei lavoratori in lotta e delle popolazioni in difficoltà, sono passate quasi inosservate, mentre sono il segno di un partito che ha tagliato i ponti con le sue origini di radicale rinnovamento e si acconcia a una gestione grigia del presente. Sul marciapiedi della stazione si agitano le altre forze, da Controvento a Sinistra italiana a per Avellino, al loro quarantaseiesimo incontro pubblico per pretendere l'allargamento del campo largo, mentre il treno dei vincitori passa e chiude i finestrini dalla loro parte. Invano si è atteso da loro uno scatto chiaro e senza equivoci di dignità, con la proposizione di un centrosinistra alternativo che dia il segno di un'Avellino non arresa, che si opponga allo sfascio e alla corruzione



Da sinistra:
I possibili candidati
Gianluca Festa
Fabio Benigni
Laura Nargi

che ormai trionfa sovrana. E che naturalmente non cada, al ballottaggio, nella trappola del voto ad ogni costo al PD, ammesso che prenda più voti di loro.

Speriamo comunque che non finisca al solito modo, con un'alleanza rabberciata all'ultimo momento di un campo largo di fatto inesistente, con la ricopiatura delle idee del programma elettorale dell'ultima campagna elettorale di Gengaro e con un candidato estratto a sorte dall'elenco telefonico. Nulla allora avrebbe insegnato il passato, le ingiurie a cui Gengaro fu sottoposto dal suo partito, la cancellazione, per due anni, di ogni pratica concreta di un'alleanza.

In ogni caso e per fortuna passerà anche questa, in attesa del prossimo commissario che almeno metta le carte in ordine.



AMENDOLA, “TESTIMONE DEL SOLE NEL BUIO DELLA NOTTE”

In un'epoca in cui i poteri dello Stato e persino le Forze armate sono sotto il controllo di un solo partito, guidato da un solo uomo che pretende di rappresentare la volontà di tutti, lo Stato è in serio pericolo. Come osservava Albert Camus all'inizio degli anni Cinquanta (*“L'Homme révolté. Essais”* (1951), riflettendo sull'irresponsabilità degli intellettuali di fronte ai regimi repressivi: *«Le idee sbagliate finiscono sempre in un bagno di sangue, ma in tutti i casi è il sangue degli altri»*).

Lo abbiamo visto nella prima metà del Novecento, non solo in Italia ma anche in Germania e in Spagna. In quel contesto il rapporto tra politica e cultura divenne particolarmente aspro e mobilità molti intellettuali italiani, convinti di partecipare a un'importante opera di costruzione della storia nazionale. Il fascismo operò una sistematica fascistizzazione della cultura — dall'urbanistica al cinema, dalla letteratura all'archeologia — senza neppure tentare di nascerla. Lo dimostra già nel 1936 la pubblicazione del volume *“La cultura fascista”*, a cura del Partito Nazionale Fascista.

Molti intellettuali aderirono al regime senza mai manifestare dissenso nei confronti delle violenze e delle sopraffazioni che segnarono la vita pubblica dell'Italia fascista, e non pochi di loro, dopo la caduta del regime, si impegnarono a sbiadire i tratti più brutali di quell'esperienza, alleggerendo il più possibile il peso delle responsabilità accumulate nel corso di un

L'idea era quella di creare un nuovo partito, l'Unione democratica nazionale, aperto alle istanze provenienti dal Mezzogiorno e che potesse diventare la casa naturale di “forze riformiste laiche con i liberali, gli elementi più attivi della borghesia lavoratrice, unite a quelle del proletariato”

Ventennio. Anche questo, in fondo, fa parte della nostra storia nazionale. Solo negli ultimi decenni, il lavoro degli storici ha permesso di analizzare quel passato con maggiore lucidità e senza troppe indulgenze, consentendo di comprendere meglio ciò che siamo stati e di riconoscere noi stessi. Tra gli intellettuali e i politici che in quegli anni seppero opporsi con maggiore chiarezza al fascismo spicca la figura di Giovanni Amendola. Campano di nascita, fu tra i primi a comprendere la natura autoritaria del movimento guidato da Benito Mussolini. Proprio tra pochi giorni, 7 aprile 2026, ricorre il centenario della sua morte, avvenuta in seguito alle violenze subite dagli squadristi fascisti. L'idea di fondo di Amendola era quella di creare un nuovo partito, l'Unione democratica nazionale, aperto alle istanze provenienti dal Mezzogiorno e che, in qualche modo, potesse diventare la casa naturale di: *“forze riformiste laiche con i liberali (sia di destra che di sinistra), gli elementi più attivi della borghesia lavoratrice, unite a quelle più mature e consapevoli del proletariato”*. In realtà, si trattava di una sorta di centrosinistra ante-litteram, ma anche e soprattutto di una piattaforma comune per socialisti, cattolici e liberali che riconoscevano insieme il valore prioritario della democrazia e dello stato di diritto.

Nel corso della sua lotta per la libertà Amendola dovette affrontare alcune decisive prove politiche: la marcia su Roma, la legge Acerbo, la secessione dell'Aventino e la battaglia culturale culminata nel Manifesto degli intellettuali antifascisti.

- La prima grande prova politica e morale di Amendola si ebbe il 28 ottobre 1922, quando si schierò contro la cosiddetta marcia su Roma. Il re Vittorio Emanuele III avrebbe potuto facilmente reprimere l'iniziativa proclamando lo stato d'assedio, come suggerivano diversi ministri del governo Facta. Ma il sovrano rifiutò e il giorno successivo affidò a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo. A quel punto, Amendola non esitò a schierarsi all'op-



Giorgio Amendola (Roma, 21 novembre 1907 – Roma, 5 giugno 1980) è stato un partigiano, scrittore e politico italiano. Figlio del liberale antifascista Giovanni Amendola e di Eva Kühn, fu arrestato per la prima volta dal regime fascista il 27 giugno 1924 mentre cercava di commemorare Giacomo Matteotti sul luogo della scomparsa. Frequentò intellettuali del tempo come Benedetto Croce e Giustino Fortunato. Arrestato nel giugno

del 1932 mentre era in missione clandestina a Milano, non fu processato dal regime per evitare il possibile clamore che avrebbe suscitato. Venne così inviato, senza processo, al confino nell'isola di Ponza. Liberato nel 1937, fuggì in Francia e poi in Tunisia. Rientrò in Italia solo nel 1943 per partecipare alla Resistenza tra le file del PCI e delle brigate Garibaldi, del cui Comando generale entrò a far parte. A lui facevano riferimento i GAP centrali di Roma

posizione del nascente regime. Negli anni successivi si batté in Parlamento e sulla stampa contro la nuova legge elettorale promossa da Giacomo Acerbo. La legge, approvata il 21 luglio 1923, prevedeva un consistente premio di maggioranza: la lista più votata avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi alla Camera anche senza raggiungere la maggioranza assoluta dei voti.

- Dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti nel giugno 1924, fu tra i principali promotori della protesta parlamentare che portò alla cosiddetta secessione dell'Aventino. Per reazione i deputati dell'opposizione decisero di abbandonare i lavori parlamentari in segno di protesta finché non fosse ristabilita la legalità costituzionale. Per Amendola, politica, giornalismo e vita erano un tutt'uno, con un unico filo conduttore: l'unità morale, considerata il bene supremo dell'esistenza.

- Nel 1921 Amendola fondò a Roma il quotidiano *“Il Mondo”*, che divenne uno dei principali punti di riferimento dell'opposizione liberale al fascismo. Su quelle pagine, nel 1925, Benedetto Croce pubblicò il Manifesto degli intellettuali antifascisti, risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Giovanni Gentile e sottoscritto da numerosi esponenti della cultura dell'epoca. Negli anni successivi il regime consolidò definitivamente il proprio potere: furono chiusi i giornali antifascisti, abolite le libertà politiche e sciolti i partiti



Mussolini insieme a gerarchi fascisti

d'opposizione con le cosiddette "leggi fascissime" del 1925-1926.

Seguendo i molti rivoli della storia, la vicenda politica di Giovanni Amendola si intreccia anche con quella della mia famiglia. Amendola fu eletto deputato nelle liste della Democrazia Liberale nel collegio di Salerno nelle elezioni del 1919, del 1921 e del 1924. In quegli stessi anni uno zio di mio padre, l'avvocato Michele Contardi di San Sossio Baronia, nel collegio di Avellino, era consigliere provinciale per la corrente politica di Amendola. Alle elezioni del 6 aprile 1924 — le ultime realmente multipartitiche dell'Italia liberale — Contardi fu candidato col n. 4 nella lista di opposizione costituzionale denominata "Stella a cinque punte". Risultò il primo eletto, ottenendo circa la metà dei voti della lista. La sua scelta antifascista gli costò cara. Fu sequestrato più volte dalle squadre punitive locali di Mirabella Eclano, costretto a ingerire olio di ricino e sottoposto a continue violenze e umiliazioni. Le conseguenze di quelle persecuzioni segnarono la sua salute

Amendola fu eletto deputato nelle liste della Democrazia Liberale nel collegio di Salerno nelle elezioni del 1919, del 1921 e del 1924

fino alla morte, avvenuta nel 1939. Sulla lapide in marmo bianco posta nella cappella del cimitero di Carife, dove riposa, è inciso ancora oggi un epitaffio tanto semplice quanto coraggioso per l'epoca in cui fu scolpito: "Michele Contardi. Antifascista". Ma la battaglia politica di quegli anni non si fermò poiché aveva contribuito a trasformare molti giovani in uomini convinti di dover sostenere la lotta per la libertà anche a costo della vita. Tra questi c'era anche mio padre, Aniello Coppola, che l'8 settembre 1943 abbandonò la divisa da ufficiale di polizia per unirsi alle Brigate Garibaldi in Valsesia, nel Novarese, con il nome di battaglia "Nino", sotto il comando del partigiano Vincenzo Moscatelli.

Eppure, durante il Ventennio, il fascismo sembrava vincere. Le piazze erano gremite e gli italiani applaudivano con fervore. Chi osava opporsi veniva facilmente etichettato come "comunista", termine usato allora come marchio infamante per assimilare l'avversario politico a un sovversivo o a un fuorilegge. In Pie-



monte, sulla testa dello stesso Moscatelli pendeva una taglia di un milione di lire posta dai nazifascisti. Accanto al consenso di massa esisteva tuttavia un'altra Italia: quella della resistenza morale e politica che si opponeva a quel regime violento e corrotto. Uomini politici, intellettuali, lavoratori e giovani che non si rassegnavano alla dittatura e continuavano a guardare avanti, verso il futuro di un'Italia libera e giusta.

Di fronte a storie simili, è difficile non interrogarsi sul presente. Dopo due guerre mondiali con milioni di morti, le leggi razziali, una guerra civile sanguinosa e un'occupazione tedesca segnata da stragi di civili, è inevitabile chiedersi come sia possibile che riemergano ancora oggi sentimenti razzisti, xenofobi e nostalgie autoritarie. Confesso di provare un certo imbarazzo quando mi capita di discutere dell'attuale situazione politica italiana con amici provenienti da altri Paesi europei. È una sensazione simile a quella che molti cittadini americani sembrano provare quando vengono chiamati a giustificare alcune iniziative di Donald Trump. A questo punto viene spontaneo domandarsi dove abbiamo sbagliato se, a un secolo dalla Marcia su Roma, gli eredi politici di quella tra-

Nel 1921 Amendola fondò a Roma il quotidiano "Il Mondo", che divenne uno dei principali punti di riferimento dell'opposizione liberale al fascismo

dizione siedono oggi al governo del Paese. Noi, proprio noi, che ci sentiamo eredi morali di figure come Giacomo Matteotti, Piero Gobetti, Filippo Turati, Antonio Gramsci, Carlo e Nello Rosselli, il nostro Giovanni Amendola — insieme a tanti altri meno noti, perseguitati o uccisi dal fascismo — facciamo fatica ad accettare che la democrazia nata dalla Resistenza possa essere affidata a forze politiche che non hanno mai reciso completamente quel passato.

L'unica consolazione che ci resta, sentimento fortunatamente condiviso da molti altri italiani, è quella di aver sempre cercato di affiancare i nostri ideali a quelli dei martiri dell'antifascismo e della Resistenza. In fondo, come amava dire con garbo Giovanni Amendola, si tratta di "essere testimoni dell'esistenza del sole nel buio della notte". Per questo sarebbe utile, oggi più che mai, tornare a studiare con attenzione la vicenda politica e personale vissuta da Amendola negli anni tra il 1919 e il 1926. Solo così si potrà comprendere davvero cosa significhi vivere sotto un regime autoritario, quanto sia fragile la libertà quando le istituzioni democratiche vengono progressivamente svuotate di significato e quanto sia facile morire prematuramente in nome delle proprie idee.



Domenica del Corriere

FAVILLI E LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1917

La rivoluzione, quell'insorgere tumultuoso delle masse, la simultanea confluenza di mobilitazioni collettive e individuali, scontri di strada e tumulti, quella tempesta di idee, progetti, discussioni, concentrato in pochi mesi di insonnia generale; quel rosario di azioni violente e incontenibili che rovesciano un vecchio ordine e i pilastri di un potere secolare; quel concentrato di iniziative politiche, di rotture radicali, destinate ad accelerare il corso del tempo, che ha scandito per secoli la storia dell'Europa moderna, sembra oggi scomparsa dall'immaginario collettivo. Ancora di più: è scomparsa e resa negletta la più radicale delle rivoluzioni dell'età contemporanea: la Rivoluzione russa del 1917. Più precisamente, come spiega Paolo Favilli in questo saggio, quell'evento che ha portato al potere la classe operaia e le sterminate masse proletarie delle campagne russe, oggi non appare più pensabile. Il che significa che quel gigantesco fenomeno sociale, politico, culturale non appare più comprensibile ai nostri contemporanei, così come ai ceti colti e agli storici, vale a dire agli studiosi che per mestiere devono fornire conoscenza e pensabilità dei grandi fatti del passato, comprensione delle correnti profonde che hanno plasmato il nostro tempo.

Spiega il fenomeno Favilli, ragionando sul sintagma "frattura cognitiva", per indicare un vero e proprio collasso epistemologico di fronte a un evento grandioso che ha avuto un'influenza universale per gran parte del XX secolo: "Si è creata, una frattura cognitiva, cioè la difficoltà a capire l'universo mentale dei contemporanei di vicende anche non troppo lontane nella misura in cui i concetti attorno ai quali erano costruite le loro rappresentazioni e che mobilitavano le loro azioni hanno perduto per noi il loro senso.



Un clima politico culturale che non ha lasciato indenne la comunità degli studiosi professionali di storia, il cui compito principale è, invece, quello di dare conto della frattura cognitiva per espungerla dalla sfera analitica concernente lo studio delle grandi rivoluzioni".

Per la verità nella frattura cognitiva, acutamente rilevata da Favilli, si manifestano e agiscono vari e sottostanti atteggiamenti psicologici. Infatti, poiché, com'è noto, ogni storia è storia contemporanea, nel senso che essa è orientata dal presente dello storico che racconta i fatti e di tutti coloro che prendono in esame il passato, appare comprensibile che la Rivoluzione d'Ottobre venga oggi come ripudiata dall'immaginazione collettiva. Essa ha dato luogo ad uno Stato, il primo Stato proletario della storia, ma quella creazione straordinaria si è estinta, e' crollata, dunque si è conclusa con un fallimento. E chi perde, nella logica dei vincitori -che oggi più che mai domina lo spirito del tempo - ha perso perché aveva torto. Sempre, gli sconfitti, poiché il racconto di come sono andate le cose lo scrive chi vince, erano dalla parte sbagliata della storia. Dunque nel fondo della frattura cognitiva agisce una damnatio memoriae nei confronti di una vicenda che ha subito la verifica implacabile del tempo. Si deve dimenticare ciò che "non ha funzionato", la società socialista realizzata in Russia e nei restanti paesi dell'Unione Sovietica. In tempi, come quelli presenti, in cui la logica della funzionalità strumentale delle cose costituisce il valore dominante del giudizio sociale e della spiritualità collettiva, questa cancellazione acquista caratteri ancora più marcati.

Ma accanto alla rimozione, in questi anni in cui l'ideologia neoliberista del pensiero unico ha soffiato come una tempesta nei cieli del mondo, ha agito attivamente un altro atteggiamento nei confronti della Rivoluzione russa e della costruzione istituzionale e di potere che ne è seguita. Essa è stata condannata, più o meno tacitamente, senza dibattito e senza appello come, un grande errore. Così un evento gigantesco della vicenda tumultuosa del mondo contemporaneo, che ha impresso un moto di trasformazione accelerato e globale a tutto il XX secolo, è stata collocata nella teca museale dei vecchi deragliamenti ideologici del passato. Un giudizio

Per la verità nella frattura cognitiva, acutamente rilevata da Favilli, si manifestano vari e sottostanti atteggiamenti psicologici

meramente politico, quello ispirato dalla critica alla illiberalità, macchinosità burocratica, disfunzionalità della società sovietica, diventa il criterio con cui valutare la Rivoluzione. Una posizione di parte, di politica corrente, finisce col nutrire e condizionare anche il punto di vista degli storici, che alla vicenda dell'Ottobre guardano dal fondo della sua conclusione ingloriosa. Agisce anche in questo caso, come ricorda Favilli, una concezione più generale della storia, per lo meno nelle elaborazioni più alte dell'intellettualità occidentale, che costituisce l'intelaiatura di fondo su cui poggia un simile atteggiamento: "Se è vero, com'è stato detto da Fukuyama, che bisogna ormai ammettere che nella storia c'era «solo una strada», è necessario concludere che tutte le fasi nelle quali si sono elaborate e provate strade diverse erano degli «errori». Anzi delle «malattie di sviluppo sociale» L'analisi di un lunghissimo passato si risolve, quindi in una storia degli «errori» e delle «verità» necessarie che li hanno contrastati e vinti. La negazione, cioè, del «mestiere di storico»". Chi studia il passato lo giudica in base a un unico criterio di valore. E' dunque la società capitalista di mercato l'unica realtà possibile e soltanto il corso storico che si muove nel suo alveo, che la conferma e potenzia, è nel giusto e nel vero. Una nascosta e volgare filosofia della storia opera in realtà in questa postura che stabilisce una sorta di ortodossia deterministica con cui giudicare la vicenda degli stati, e destinata a condannare il presente alla sua immutabile perpetuazione.

Per il poco che si possa dire in queste brevi note ad un testo già molto denso, occorre precisare che giudicare un errore la Rivoluzione russa, costituisce un vero tracollo dell'intelligenza storica in occidente. In tale forma scadente di valutazione si rispecchia il declino intellettuale e morale del nostro Paese e dell'Europa nel suo complesso. E almeno due piani di ragionamento occorre sinteticamente svolgere per rendere evidente al lettore la fallacia di quel giudizio, l'insistenza storiografica e la miseria culturale su cui esso poggia.

Vediamo brevemente il primo. L'Ottobre russo ha prodotto così radicali e universali mutamenti nei modi di produzione, negli assetti sociali, nella vita politica, nei rapporti internazionali, nella

cultura delle masse, nella partecipazione dei cittadini alla vita politica, nella spiritualità collettiva di così tanti paesi del mondo, che giudicarlo un errore equivale a considerare una strada sbagliata pressoché l'intera storia del '900. Ricordo che la Rivoluzione ha prima di tutto abolito quel che restava della struttura feudale delle campagne russe, spazzato via la cultura schiavile delle classi dirigenti, ancora viva alla vigilia dell'Ottobre. Come Favilli mostra in questo testo con frammenti letterari di rara potenza evocativa. La violenza dei moti contadini che portarono alla presa del potere dei bolscevichi indusse i governi dell'Europa orientale e centrale, sia quelli che entrarono a far parte della confederazione delle repubbliche sovietiche, sia quelli delle nazioni contermini, a porre mano ad ampie riforme agrarie, con la frattura degli assetti latifondistici delle campagne, dando un impulso alla modernizzazione di agricolture marcatamente arretrate e oppressive nei confronti dei contadini (P.Bevilacqua, Latifondo, Enciclopedia delle Scienze Sociali, Vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996). Ma il vento della Rivoluzione soffiò anche nelle campagne dell'Asia, in Cina, Indonesia, in Vietnam, dove i contadini ricevettero dal successo del proletariato russo un messaggio potente: la prospettiva di un nuovo destino sociale, una possibile liberazione e riscatto da secolari servitù, oltre a un patrimonio di idee, cultura, forme di lotta, modalità organizzative. E' nel 1917 che l'incubazione delle idee rivoluzionarie si avvia nei villaggi della Cina per poi sfociare nella Rivoluzione del 1949. La Cina di oggi, che negli ultimi 30 anni ha dato prosperità a oltre 800 milioni di poveri, diventata negli ultimi tempi il paese guida di un nuovo corso della storia mondiale, è figlia di quell'insurrezione di moltitudini di proletari che ebbe il proprio epicentro a Pietroburgo.

Ma in una rapidissima rassegna dei processi di irradiazione della Rivoluzione russa sui successivi svolgimenti della storia mondiale occorre porre in un posto d'onore la vittoria militare dell'Unione Sovietica sulle armate hitleriane che l'avevano invaso. E' oggi fortemente dubitabile che senza l'enorme e costosissimo sforzo bellico, senza l'eroismo dei soldati sovietici, la Germania nazista sarebbe uscita sconfitta dalla sua delirante avventura. Fino al 1941 tutti gli eserci-

Hitler odiava e temeva il comunismo e il bolscevismo forse con la stessa intensità di Churchill. E senza la grave sconfitta dell'esercito nazista in territorio russo, senza i colpi inflitti successivamente dalla controffensiva sovietica in marcia verso ovest, Hitler avrebbe probabilmente sconfitto anche le armate americane e dominato l'intera Europa

ti europei erano stati sconfitti, e in maniera travolgente, a partire da quello più potente: l'esercito francese. Così com'è dubbio che gli Stati Uniti sarebbero entrati in guerra senza le notizie della resistenza russa, o che le sorti della guerra sarebbero state rovesciate grazie alla sola presenza delle truppe americane nello scenario europeo. D'altra parte, nel novero delle congetture controfattuali occorre aggiungere una considerazione di rilievo: è difficile immaginare l'Operazione Barbarossa, l'invasione nazista dell'URSS, se la Russia non fosse stata governata dai bolscevichi, se il potere russo non fosse stato l'esito di una rivoluzione operaia e contadina. Hitler odiava e temeva il comunismo e il bolscevismo forse con la stessa intensità di Churchill. E senza la grave sconfitta dell'esercito nazista in territorio russo, senza i colpi inflitti successivamente dalla controffensiva sovietica in marcia verso ovest, Hitler avrebbe probabilmente sconfitto anche le armate americane e dominato l'intera Europa.

Quel che non appartiene invece al novero delle congetture, ma alla storia reale e certificabile, è l'impulso, gli aiuti, la protezione che l'URSS fornì ai movimenti anticoloniali dei paesi del Sud del mondo nei decenni che seguirono alla seconda guerra mondiale. Un nuovo alleato si era affacciato sulla scena mondiale in soccorso di tanti stati dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, rimasti per secoli sotto il giogo della Gran Bretagna, dell'Olanda, della Francia, della Germania. Il che significa in termini di bilancio storico generale, che il paese della rivoluzione contribuì a una pagina fondamentale della modernità contemporanea: l'indipendenza e la liberazione dall'oppressione di tanti popoli dal domino coloniale dell'Europa e del nascente imperialismo USA. Anche quando l'URSS si mosse, con sostegno economico e militare alle forze indipendentiste, perseguendo politiche di potenza, svolse un ruolo di grandissimo rilievo nel processo di emancipazione di non pochi stati di vari continenti, influenzando il risveglio sociale delle masse, la politicizzazione delle élites, incidendo sulle strutture economiche e territoriali degli stati.

Ma in questo succinto bilancio non può essere trascurato il grande capitolo di storia che ci riguarda.

Chi è
Paolo Favilli è un insegnante e studioso di storia, attualmente titolare del Dipartimento di Studi Umanistici all'Università di Genova. Ha insegnato storia contemporanea e teoria della ricerca storica, con un particolare interesse per la storia del marxismo e del movimento operaio in Italia. Favilli ha pubblicato numerosi lavori, tra cui "Storia del marxismo italiano" e "A proposito de "Il capitale", offrendo una riflessione critica sul capitalismo e la sua evoluzione nel tempo



La Rivoluzione d'Ottobre rese possibile la nascita dei partiti comunisti in tutta Europa, coi loro vasti seguiti popolari che non solo hanno concorso alla lotta antifascista nel dopoguerra, ma hanno svolto un ruolo decisivo nel processo di emancipazione sociale e di costruzione degli Stati democratici contemporanei. E' difficilmente misurabile oggi l'impulso galvanizzante, politico e ideale, che la vittoria dell'URSS sul nazismo diede alla lotta sociale nei paesi dell'occidente a partire dall'immediato dopoguerra. Persino il mito di Stalin, artefice della dittatura sanguinaria degli anni '30 in URSS, che condensava l'incomponibile contraddittorietà della Rivoluzione, diede impulso alle lotte anche nei territori più lontani dalla Russia. Come ricorda Favilli: "È stato giustamente affermato che la Rivoluzione russa, stalinismo compreso, «ha[...] affascinato il mondo, o ha[...] avuto un impatto su di esso, non per quello che ha[...] fatto, ma per la consonanza con quello che hanno tentato e che volevano fare molti milioni di loro

contemporanei». Nell'Italia del secondo dopoguerra, i contadini del meridione, con alla testa i comunisti, occupavano il feudo, anche con la forza che proveniva dalle vittorie di Stalin, e nel farlo scrivevano un pezzo di storia dell'emancipazione umana."

Il caso del Partito comunista italiano, che diede un contributo rilevante alla lotta antifascista, alla nascita della Repubblica, all'elaborazione della Costituzione, costituisce un capitolo esemplare di questa storia. Del resto, come si sarebbe potuto affermare il welfare della seconda metà del '900 senza il concorso e le lotte dei partiti comunisti e socialisti, la grande forza popolare e la mobilitazione dei sindacati, forti dell'ondata progressista che proveniva dalla vittoria contro il nazifascismo?

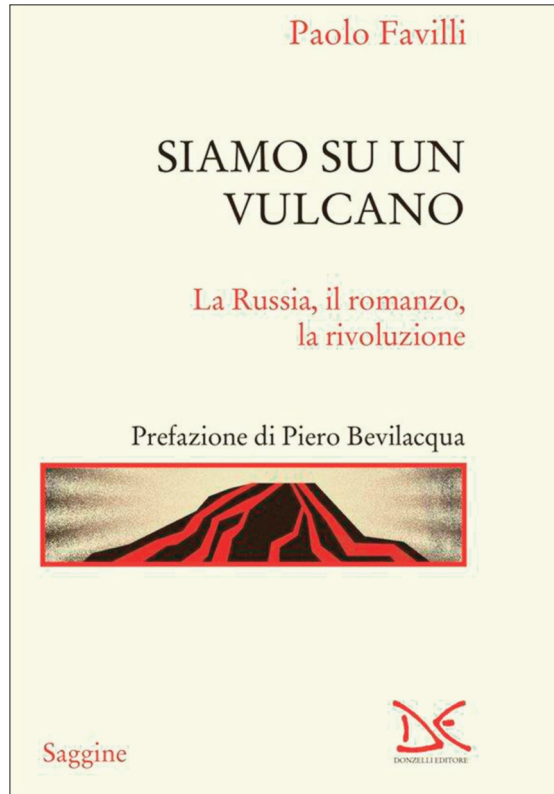
La Storia non è una partita di calcio in cui si vince o si perde, nulla accade mai invano. Le grandi trasformazioni prodotte da quell'evento grandioso nel corpo delle società contempora-

nee, che sono parte del nostro tempo, non sono reversibili, se non in parte. Il crollo dell'Unione Sovietica non può cancellarle. E che quelle trasformazioni siano state un potente contributo all'emancipazione delle classi popolari, all'avanzamento generale della nostra civiltà, ce lo dimostrano le vicende che abbiamo vissuto dopo il crollo dell'URSS e del fronte comunista dell'Europa orientale. Una volta tanto, la Storia offre la possibilità di una verifica, per così dire controfattuale. Che cosa è accaduto alle società occidentali dopo la fine dell'esperienza sovietica, allorché è venuto a mancare il grande antagonista al capitalismo occidentale? Quando è scomparso quel vaso fronte di società che per quanto inefficienti, illiberali, burocratizzate, offrivano ai loro popoli una vasta gamma di diritti sociali e rappresentavano pur sempre un nuovo mondo possibile? Una costellazione di stati che per le masse popolari dell'occidente rappresentavano pur sempre delle forze amiche, su cui poter contare nella lotta comune per una società più giusta e che alimentavano, fra numerosi gruppi intellettuali, la speranza di una loro possibile evoluzione in senso liberale? Che cosa è accaduto al pensiero politico dopo il 1991, diventato pensiero unico? Che cosa al welfare, al lavoro, ai sistemi politici, alla democrazia, alla coesione sociale, alla pace e agli equilibri mondiali? Chi di noi avrebbe mai immaginato, in pieno nuovo millennio, il ritorno in grande stile del lavoro schiavile nelle nostre campagne?

Ma a proposito del finale drammatico dell'URSS, che sembra condannare tutto quanto di grande e di universale la Rivoluzione realizzò e rese possibile, ecco la seconda considerazione. Il giudizio sul crollo dell'URSS a distanza di quasi 70 anni, valutato come una prova del fallimento della Rivoluzione e del progetto socialista, poggia su una evidente decontestualizzazione storica ed è fortemente viziato da un pregiudizio ideologico. Gran parte degli errori strategici (pur senza volere assolvere dalle loro varie e gravi responsabilità i gruppi dirigenti sovietici) sono incomprensibili se astratti dalla guerra calda o fredda, ma sistematica e incessante, con cui l'intero occidente, e soprattutto gli USA, hanno cercato di cancellare quella deviazione dalla società capitalistica in tutti i 70 anni della sua esistenza. Ricordo che tale intenzionalità

Siamo su un vulcano. La Russia, il romanzo, la rivoluzione di Paolo Favilli editore: Donzelli pag. 160

«La logica profonda della Rivoluzione, la sua verità, si afferra solo nelle pagine della letteratura, che fornisce alla ricostruzione storica quella di più di complessità, di vicinanza ai fatti, quella loro scarnificazione dalle ideologie, con cui gli storici di professione tendono a razionalizzarla e inquadrarla nella loro visione generale»



strategica si manifestò sin da subito, quando, con lo scoppio della guerra civile in Russia, nel 1918, gli eserciti stranieri europei, con il concorso degli americani, fecero parte dell'Armata bianca. Già da allora gli Stati Uniti, che stavano al di là dell'Oceano, e con cui gli zar avevano intrattenuto amichevoli rapporti, avevano avvistato nel comunismo il loro principale nemico. Un coacervo di forze, tutte accomunate da odio e paure antipopolari, tentò di soffocare sul nascere il giovane stato rivoluzionario. Come ricorda puntualmente Favilli, sin da allora lo stato sovietico ha vissuto la sua storia entro una sindrome di accerchiamento, che non aveva nulla di ideologico, ma era fondato su minacce reali e potenti da parte dell'intero mondo capitalistico. Un accerchiamento che con lo scoppio della seconda guerra mondiale avrebbe preso le fattezze devastanti dell'invasione nazista. Ma che nel dopoguerra si sarebbe ripresentato immediatamente sotto forma di minacce mortali (le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki erano messaggi all'URSS), di sabotaggi economici, rappresaglie, guerriglia ideologica: tutto l'armamentario della guerra fredda. E' davvero difficile immaginare la pesante militarizzazione

della società sovietica, che ha condizionato in maniera determinante il suo modello di sviluppo, le forme del suo controllo sociale, gli spazi di libertà concessi ai cittadini, senza considerare il sistematico accerchiamento bellico, ideologico, culturale di cui i suoi gruppi dirigenti sono stati oggetto per gran parte del secolo. Il fatto che l'URSS, distrutta dall'invasione nazista nelle sue strutture civili e industriali, con circa 27 milioni di morti e tanti altri milioni di invalidi e mutilati, abbia dovuto impiegare tanta parte delle sue compromesse risorse per difendersi dalla minaccia armata degli USA è un aspetto gravemente rimosso dalla considerazione storica. Una smemoratezza che ha vari aspetti e che andrebbero partitamente indagati. Ma il meccanismo mentale con cui di fatto l'esperienza sovietica è stata liquidata come fallimentare è consistito nella comparazione astratta di due modelli, quello capitalistico-occidentale e quello socialista-orientale, come due idealtipi osservati in una campana sterile, svuotata della complessa asperità della storia e dei suoi accidenti. Quasi un esperimento di fisica nel chiuso di un gabinetto scientifico. Come se la competizione fra i due sistemi fosse stata astrattamente alla pari, nei punti di partenza e nei rapporti di forza. L'Occidente industrializzato, padrone coloniale dell'intero Sud del mondo, messo a gareggiare con un paese in gran parte rurale, costretto alla guerra sin dalla sua nascita. Si tratta di un nodo fondamentale della nostra storia, e oggi del nostro presente, che andrebbe rivisitato con buona lena di ricerca e complessità di spettro teorico. Perché su un tale fallace e superficiale costrutto concettuale ha poggiato la volenterosa capitolazione del ceto politico e dei gruppi intellettuali un tempo di sinistra, e la forza diligente della narrazione neoliberalista, la leggenda che l'unica società possibile sia quella che abbiamo e che la storia sia finita. E' in gran parte su questa abborracciata cmitologia che si è preteso di abolire alle nostre società la potenzialità teorica di un diverso avvenire.

In realtà, come ricorda lo stesso Favilli, l'impensabilità della rivoluzione comporta anche un'altra grave mutilazione epistemologica: la rimozione del conflitto come motore del processo storico; scontro tra interessi di classe diversi e antagonisti. In realtà non è mai appassita la verità che "la storia delle società finora esistite



Come ricorda lo stesso Favilli, l'impensabilità della rivoluzione comporta anche un'altra grave mutilazione epistemologica: la rimozione del conflitto come motore del processo storico; scontro tra interessi di classe diversi e antagonisti

è storia di lotte di classe" gridata al mondo dai giovani Marx ed Engels nel Manifesto dei comunisti del 1848. Una lotta di classe, combattuta soprattutto dagli USA e dal Regno Unito, che in questo caso si è espressa tra modelli statali. Ma era una lotta contro l'ipotesi comunista, una guerra multiforme contro un progetto di società alternativo al capitalismo. Un capitolo di storia su cui ormai esiste una documentazione imponente, soprattutto di parte americana, che in queste brevi note non è il caso di elencare. (Ne ho trattato nel mio *La guerra mondiale a pezzi e la disfatta dell'Unione Europea*, Castelvecchi 2025, ma ricordo qui almeno uno degli ultimi studi, quello dello svizzero Daniel Ganser, *Le guerre illegali della Nato*, Fazi 2022) Dunque, lo stato e la società sovietica non sono implosi, ma sono stati sconfitti dalla lotta di classe combattuta con tutti i mezzi dal fronte atlantista. Del resto, di fronte all'imbelle capitolazione politica culturale e politica delle élites che erano state progressiste, suona molto più che come una battuta irridente quanto dichiarò al New York Times, nel 2006 il multimiliardario americano, Warren Buffet: "Certo che c'è guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo" (Marco D'Eramo, Dominio, Feltrinelli, 2020)

Tuttavia il nucleo più profondo e originale di questo saggio di Paolo Favilli, tocca solo tangenzialmente i temi qui appena accennati. Esso

consiste invece nell'esame in sé dell'esplosione rivoluzionaria, di quel fenomeno tellurico che investe e sconvolge una società intera, trascinandola in un vortice di azioni, reazioni, violenze, che nessuna forza individuale è in grado di governare. Favilli affonda lo sguardo in questa tempesta di azioni simultanee, che definisce "magma", e che come il fuoco liquido del vulcano si muove secondo forze, tensioni e direzioni incontrollabili. Si tratta di una verità per niente scontata, che il nostro sguardo viziato dalla parzialità dell'ideologia, dall'infantilizzazione delle menti prodotta dai media, non riesce oggi a cogliere nella sua pur inquietante verità. L'aveva già colta acutamente, nel 1920, nientemeno che Vladimir Ilic Lenin, vale a dire la figura che ebbe un ruolo decisivo nelle sorti della Rivoluzione, ma che nella mitologizzazione del pensiero corrente appare come il condottiero che guida a suo piacimento le masse in lotta:

"La storia in generale, la storia delle rivoluzioni in particolare, è sempre più ricca di contenuto, più varia, più multilaterale, più viva, più "astuta", di quanto immaginino i migliori partiti, le più coscienti avanguardie delle classi più avanzate. E ciò si comprende, giacché le migliori avanguardie rappresentano la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini; ma la rivoluzione viene attuata in un momento di slancio eccezionale e di eccezionale tensione di tutte le facoltà umane, dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di molte decine di milioni di uomini spronati dalla più aspra lotta di classe" (L'estremismo malattia infantile del comunismo, Opere complete, Editori Riuniti 1967).

Paolo Favilli, afferra concettualmente la potenza "naturale", vulcanica, incontrollabile della Rivoluzione, la sua relativa "autonomia di movimento" rispetto al controllo delle forze politiche in campo, innanzi tutto sulla base delle fonti storiografiche. Neppure i bolscevichi, che da quella Rivoluzione uscirono vittoriosi, ne furono i promotori e la guida: *"Sia dalla abbondante memorialistica che dagli studi sul periodo febbraio-ottobre 1917 emerge con chiarezza che non è possibile considerare quello dei bolscevichi come ruolo guida nelle dinamiche che seguirono immediatamente l'Ottobre del 1917"*.

Si va da un sorprendente Ceckov a un potente e accorato Maxim Gorkij, con in mezzo un concerto di "minori" - nel senso di sconosciuti al lettore non specialista - che completano un vasto e multiforme quadro

E per comprendere questa verità ha bisogno di conoscere un po' da vicino le figure umane protagoniste dell'esplosione sociale dell'Ottobre del 1917, quei contadini che erano usciti dalla servitù della gleba soltanto nel 1861 e che ancora subivano dai padroni lo sfruttamento e le umiliazioni del loro antico servaggio. Covava infatti nella pancia della vecchia Russia rurale una rabbia secolare, che già a fine '800 si esprimeva in atti di violenza isolati, focolai di rivolta, che minacciavano il grande incendio. Favilli affida a un articolo profetico di Marx una testimonianza esemplare: dal 1842 le insurrezioni dei servi contro i proprietari terrieri e i loro amministratori sono diventate endemiche (...) qualcosa come sessanta nobili, secondo le statistiche ufficiali del ministero degli interni, vengono assassinati dai contadini ogni anno... Se insorgono, avremo il 1793 della Russia: il regno del terrore di questi servi semiasiatichi sarà qualcosa che non avrà pari nella storia.

Dunque per comprendere i materiali del "magma" occorre immergersi nell'antropologia complessa, contraddittoria, spesso irrazionale, dei villaggi rurali russi. E quale più aderente, ravvicinato, veritiero sguardo della letteratura, della poesia e della narrativa russa? Favilli esprime nettamente questa convinzione con parole pienamente condivisibili: *"Tutte le espressioni letterarie, ad ogni livello, sono in grado di aprire la visione verso aree che rimangono precluse a testi politici, teorici, o teorico-politici. Solo l'alta letteratura, però, ha la possibilità di creare l'«intensità, e il brulichio» dell'esistenza nella contingenza storica. Solo uno «scrittore di genio» riesce a dare una «carica visionaria» ai «segmenti» frantumati della vicenda storica"*.

E con coerenza e fedeltà a tale convinzione, l'autore ci offre pagine di grande suggestione e potenza evocativa sul mondo delle campagne russe prima e anche dopo la Rivoluzione, che costituiscono il nucleo di maggiore interesse di questo saggio. La sociologia delle campagne di un paese immenso, rimaste per secoli ai margini della modernizzazione capitalistica, viene messa a nudo nei suoi aspetti più intimi, materiali, psicologici, umani. Il campionario di scrittori chiamati a testimoniare è straordinariamente ampio. Si va da un sorprendente Ceckov a un potente e



accorato Maxim Gorkij, con in mezzo un concerto di "minori" - nel senso di sconosciuti al lettore non specialista - che completano un vasto e multiforme quadro. Ed è tale discesa agli inferi dell'universo contadino russo che consente a Favilli di illuminare le ragioni della contraddittoria ingovernabilità della Rivoluzione. Ma non solo. Soprattutto nell'opera narrativa di Vasilij Grossman, l'epico cantore della Guerra patriottica contro l'invasore nazista, egli rinviene i più ricchi materiali e le testimonianze più esemplari: *"I due grossi volumi, Stalingrado e Vita e destino, focalizzati sulla città simbolo della resistenza e della vittoria sovietica nella battaglia che segna un tornante decisivo per gli esiti della II guerra mondiale, sono uno spaccato straordinario su tutte le configurazioni assunte in più di vent'anni dal «terremoto permanente» della rivoluzione. La costruzione letteraria di altissimo livello ci permette di entrare all'interno della molteplicità di meccanismi che producono contemporaneamente, a volte in parallelo a volte in relazione, eventi di spettacolare sostanza emancipatrice ed eventi in cui prevale l'orrore che nega quella sostanza. Una dialettica che trova molto rara-*

Soldati russi
Foto tratta da:
<https://it.sputnik-news.com/mondo/201710275195670-rivoluzione-russa-sogno-incubo/>

mente il momento della sintesi".

Dunque la logica profonda della Rivoluzione, la sua verità, si afferra solo nelle pagine della letteratura. E ciò per la semplice ragione che essa fornisce alla ricostruzione storica quel di più di complessità, di vicinanza ai fatti, quella loro scarnificazione dalle ideologie, con cui gli storici di professione tendono a razionalizzarla e inquadrarla nella loro visione generale. In questo caso la grande narrativa russa rende merito alla potenza spontanea delle masse, al loro protagonismo ribelle, al di là delle élites che intendono indirizzarle e dirigerle. Si tratta a mio avviso di una conquista non solo storiografica, ma anche teorica. La ricerca storica ricostruisce il passato sui materiali colti, elaborando i fenomeni già concettualizzati e razionalizzati dalle forze politiche, dalle élites intellettuali, ma sfiora appena i veri protagonisti della Storia per lo meno nelle grandi bufere rivoluzionarie: le masse anonime dei senza storia, le moltitudini di uomini e donne che rovesciano con il loro corpo e il loro sangue l'opprimente gabbia di un dominio secolare.



L'EREDITÀ INTELLETTUALE DI LA PENNA



Giulio Cesare



Nel riflettere oggi, a due anni dalla notizia della scomparsa del professore Antonio La Penna (Bisaccia, AV, 9 gennaio 1925-Firenze, 9 aprile 2024), Accademico dei Lincei e tra i maggiori specialisti di storia della Letteratura classica, latinista di fama europea, da umile e indegno allievo, non posso che ringraziare la mia sorte per aver vissuto una parte entusiasmante del mio apprendistato filologico sotto le sue "ali" non protettive, severe e rigorose, ma con il tempo capaci di consentire un volo personale e originale.

Per ripagare questo "debito" immenso daremo presto alle stampe un tributo collettivo, "Antonio La Penna, l'uomo, l'intellettuale e lo studioso del mondo classico" (a cura di Giuseppe Iuliano e di chi scrive, Il Terebinto), che contie-

ne saggi e testimonianze di valore. Segnalo gli interventi importanti e originali dei figli Giovanni e Paolo La Penna, quindi dei professori universitari e allievi Mario Citroni, Arnaldo Marcone, Stefano Grazzini, Elisa Romano. A questi scritti si aggiunge quello già edito del professore Emanuele Narducci, dell'Università di Firenze, studioso di grande talento e profondità di analisi, a cui La Penna era legatissimo, scomparso anzitempo nel fiore delle sue ricerche storico-letterarie: di Narducci, di cui sentiamo la mancanza, si pubblica una recensione ad un libro lapenniano sulla scuola di particolare importanza per conoscere un aspetto non secondario degli interessi dell'intellettuale.

Testimonianze o saggi sono firmati da altri accademici: Francesco D'Episcopo e Filippo D'Oria,

Chi era

Nato a Bisaccia, dopo gli studi ginnasiali a Sant'Angelo dei Lombardi e quelli liceali al "Colletta" di Avellino si formò all'Università di Pisa e alla Scuola Normale Superiore, sotto la guida di Cesare Giarratano e Giorgio Pasquali. Dopo un breve periodo di lavoro in Francia, appena laureato, ritornò in Italia dove, dall'insegnamento nei licei classici, approdò a quello universitario nel 1956, divenendo così professore di letteratura latina presso le Università di Pisa e di Firenze. Dal 2002 fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Autore di oltre seicento tra articoli e volumi sulle letterature latina e greca, ma anche italiana ed europea, e sulla storia del pensiero, della cultura, della filologia, della scuola e dell'università, legò il suo nome in particolare alla storia degli studi su Macrobio, Cesare, Sallustio, Orazio, Properzio, Virgilio, Ovidio, Persio, Petronio, Marziale, Giovenale e, in generale, allo studio della storiografia antica

dell'Università di Napoli, Fausto Giordano, dell'Università di Salerno, Gerardo Bianco, più noto come politico di lungo corso, Ministro della Pubblica Istruzione, intellettuale di valore, che fu legato ad Antonio La Penna da una profonda, sincera, duratura e continua amicizia.

A queste voci se ne aggiungono altre, di intellettuali e poeti irpini, che sono stati legati al nome di Antonio La Penna da cordiale e sincera amicizia non disgiunta da ammirazione: Generoso Picone, già direttore dell'edizione avellinese de "Il Mattino", studioso e saggista elegante e acuto, il critico letterario Alessandro Di Napoli, i poeti e scrittori Franco Arminio, Domenico Cipriano, Pasquale Gallicchio, Michele Miscia, Gianfranco Imperiale, Mino Mastromarino, Nino Gallicchio, che ha dato un importante contributo allo studio del rapporto tra Antonio La Penna e Bisaccia, Domenico La Penna, nipote del professore.

Completano il quadro gli interventi di noi curatori Giuseppe Iuliano e Paolo Saggese, io stesso allievo del professore all'Università di Firenze, nonché il saggio di Paolo La Penna dedicato allo zio Bartolomeo, giusto omaggio al fratello maggiore del professore, ancora ricco di momenti intimi e commoventi.

Per chi, come me, può vantare la comune origine altirpina, il nome di Antonio La Penna, insieme a quello di Dante Della Terza (nato a Torella dei Lombardi un anno prima del latinista), è stato familiare sin dagli anni incerti dei miei studi presso il Liceo classico "Francesco De Sanctis" di Sant'Angelo dei Lombardi (AV).

Di Antonio La Penna si citavano le "gesta" di studente del Ginnasio inferiore del centro altirpino, i suoi compiti di italiano, le sue traduzioni rigorose, la sua memoria proverbiale, la sua capacità di studio inesausta.

Già allora, mi sembra in seconda liceo, mi appassionai allo studio della filologia attraverso la scoperta di un fascicolo della rivista "Maia" dell'Università di Firenze e Genova, diretta dal professore, e contenente un suo saggio su Virgilio. L'anno successivo feci incetta di fotocopie di altri suoi scritti, in vista degli esami di maturità.



Antonio La Penna già allora – avevo sedici anni – era divenuto il mio modello di riferimento, ingenuamente. Non potevo comprendere allora la grandezza del maestro.

Per dieci anni sono stato alle sue lezioni presso la Facoltà di Lettere, in Piazza Brunelleschi, a Firenze (1985-1995), prima come studente dei suoi corsi, poi come laureando nei suoi seminari ristretti, infine come dottorando di ricerca in Filologia greca e latina.

I suoi seminari non erano caratterizzati dall'arte retorica, che pure a Firenze poteva annoverare tanti docenti validissimi – indimenticabili le lezioni di Mario Martelli e di d'Arco Silvio Avalle –, ma quelli che mi mettevano maggiore tensione, emotiva e intellettuale, erano tenuti da Antonio La Penna, che conservava ancora l'accento della sua Bisaccia, pur avendo lasciato l'Irpinia a sedici anni, quando si iscrisse, enfant prodige, alla Normale di Pisa.

Antonio La Penna aveva conservato la rudezza del contadino del Formicoso, di Oscata, frazione di Bisaccia, una rudezza persino esibita tra l'eleganza del fiorentino forbito dell'accademia: sembrava quasi che la civiltà contadina lo avesse forgiato nell'anima ancor più delle 10 o 15 ore giornaliere di studio, di ricerca, di riflessione, che lo hanno accompagnato credo da sempre, sino quasi alla morte (purtroppo, negli ultimi anni di vita fu privato del piacere della lettura a causa di gravi problemi di vista). Insieme a questo, il suo distaccato pessimismo, oltre che dalla civiltà contadina, era derivato anche dall'attenta riflessione sui classici, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Petronio, Tacito tra gli altri, nonché dalle letture di molti classici italiani ed europei, di molti filosofi.

In gioventù aveva coltivato l'utopia del Comunismo, che ha sempre conservato, ma ormai con gli anni era arrivato alla constatazione che l'utopia fosse irrealizzabile o comunque fosse lontana dalla sua realizzazione.

Le matrici ideali del suo metodo furono il magistero desanctisiano, il magistero filologico della scuola tedesca e di Giorgio Pasquali, l'impostazione marxista e gramsciana, che sfociò in una forma originale di "empiriomaterialismo", cioè di uno studio dei problemi incentrato sull'analisi

Egli non era un idolatra della classicità, non visse con questo mito. Ma rimase sempre convinto che, seppure la classicità non fosse depositaria di valori assoluti o di modelli cristallini, superiori ai nostri, essa fosse in grado sempre di fornire una traccia, per noi imprescindibile, per conoscere noi stessi e per comprendere la nostra vita, persino il nostro futuro

si rigorosamente empirica di fatti e idee.

Da un lato egli seppe studiare e interpretare, ricostruire e rendere visibile l'eleganza estetica classica, dall'altro acquisì un rigore filologico estraneo alla tradizione desanctisiana, infine seguì Gramsci nella necessità di studiare la letteratura all'interno di un contesto storico di riferimento, di ritenere la stessa letteratura strumento di comprensione del passato, nonché di conoscenza della società tutta, dei conflitti sociali, dei gusti, degli ideali, dei valori di un'epoca.

Era insomma consapevole che un poeta o uno storico non potesse essere studiato, crocianamente, senza tener conto dell'uomo, del mondo, in cui visse.

Egli non era un idolatra della classicità, non visse con questo mito. Ma rimase sempre convinto che, seppure la classicità non fosse depositaria di valori assoluti o di modelli cristallini, superiori ai nostri, essa fosse in grado sempre di fornire una traccia, per noi imprescindibile, per conoscere noi stessi e per comprendere la nostra vita, persino il nostro futuro. In uno studio edito più volte, che parte dal volume del filologo polacco Tadeo Zielinski (L'antico e noi, 1903), Antonio La Penna riflette sul significato dell'antichità classica nel corso dei secoli sino alle soglie del nuovo millennio. Con estrema lucidità, rigettando subito idealizzazioni e sopravvalutazioni della funzione del greco e del latino come discipline regine per potenziare intellettualmente i giovani, rigettando l'idea di una superiorità letteraria o di pensiero degli antichi sui moderni, sostiene comunque l'imprescindibilità dello studio del passato per comprendere il pensiero, la letteratura, l'arte, la storia, tutto ciò che rappresenta il mondo in cui viviamo. Scrive, provocatoriamente:

"Per liberarci veramente dei Greci e dei Romani dovremmo mutare radicalmente i nostri rapporti col passato: considerare storia e tradizione come pesi morti di cui bisogna sbarazzarsi, distruggere non solo il provvidenzialismo storico di cui lo storicismo si era liberato, ma la storia stessa. [...] Si può distruggere la coscienza storica, non la storia, che necessariamente ci condiziona, necessariamente ne restringe l'ambito. La distruzione della coscienza storica serve alla ras-



segnazione: è la rinuncia al mutamento. È paradossale, ma vero, che la distruzione della storia si concilia sia con l'utopismo sia con l'adattamento alla palude" (A. LA PENNA, "Io e l'antico", conversazione con Arnaldo Marcone, Pisa, Della Porta Editori, 2019, pp. 172-173).

Ma allora cosa rappresentano i classici per noi, oggi? Ecco la risposta dello studioso:

"Semplificando ancora una volta, direi che l'antichità classica, se non ci offre più modelli validi, se non è più il tempio dei valori eterni o degli archetipi, resta, però, nel nostro orizzonte immediato, che è quello europeo, nell'orizzonte in cui ci muoviamo quando dobbiamo affrontare alcuni problemi di fondo: non ci troviamo oracoli a cui chiedere risposte, ma ci rivela le nostre origini, non tanto vicine da essere sentite come le radici che ci nutrono, abbastanza vicine per chiarire fino in fondo la nostra situazione e per essere coinvolte nella soluzione di problemi importanti della nostra vita" (pp. 171-172).

Antonio La Penna ha terminato il suo percorso di vita, ma certo "non morirà" il suo magistero. I

Giovane
che legge
Cicerone

suoi libri (tra gli altri Orazio e l'ideologia del principato; Sallustio e la "rivoluzione" romana; L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio) sono un patrimonio dell'umanità e sopravviveranno alle generazioni. Alcuni suoi saggi hanno dato piena comprensione di alcuni classici e saranno essi stessi un classico imprescindibile.

Possiamo dire, senza tema di smentita, che, dopo Francesco De Sanctis, Antonio La Penna è stato l'intellettuale più importante che l'Irpinia ha donato all'Italia e alla cultura mondiale.

La sua produzione è prodigiosa, annovera quasi seicento tra saggi o pubblicazioni di carattere scientifico, ma oltre alla quantità e alla varietà dei temi, impressiona il carattere spesso definitivo dei suoi contributi di ricerca.

Con lui tramonta un'epoca. Dopo le morti di Dante Della Terza, di Antonio Maccanico, di Ciriaco De Mita, del suo grande amico Gerardo Bianco, di Aldo Masullo, di Ugo Piscopo, di Antonio La Penna, il Novecento irpino è definitivamente tramontato.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



IL MEZZOGIORNO DI SARACENO

La figura di Pasquale Saraceno attraversa, con discrezione e rigore, alcune delle stagioni decisive della storia economica italiana del Novecento. Nato il 5 giugno 1903 a Morbegno, Saraceno si formò come economista maturando fin da subito un forte interesse per i temi dello sviluppo industriale e dell'intervento pubblico. Negli anni Trenta entrò nel gruppo di tecnici e studiosi legati all'Istituto per la Ricostruzione Industriale, contribuendo a quell'esperienza di economia mista che avrebbe segnato profondamente la modernizzazione del Paese.

Nel secondo dopoguerra il suo ruolo divenne centrale. Partecipò attivamente alla definizione delle politiche di ricostruzione e fu tra i principali promotori delle strategie volte a colmare il divario tra Nord e Sud. In questo contesto si colloca il suo contributo alla nascita della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950, così come la fondazione, nel 1946, della SVI-MEZ, destinata a diventare uno dei principali centri di analisi economica sul Mezzogiorno. Saraceno morì a Roma il 28 maggio 1991, lasciando un'eredità intellettuale ancora oggi oggetto di confronto.

Tra i suoi contributi più significativi si collocano le Lettere meridionali, una raccolta di scritti elaborati tra gli anni Quaranta e Cinquanta, nei quali il tema del Mezzogiorno viene affrontato con un approccio insieme analitico e civile. Rivolte a intellettuali, amministratori e decisori pubblici, queste lettere rappresentano un laboratorio di idee: vi si riflette sul ruolo dello Stato, sulla necessità di interventi mirati e sulla centralità dell'industrializzazione come leva per ridurre il divario territoriale. In esse, teoria economica e responsabilità pubblica si intrecciano, delineando i tratti di quel meridionalismo riformatore che troverà piena espressione nel suo pensiero successivo.

Rileggere oggi il Nuovo meridionalismo di

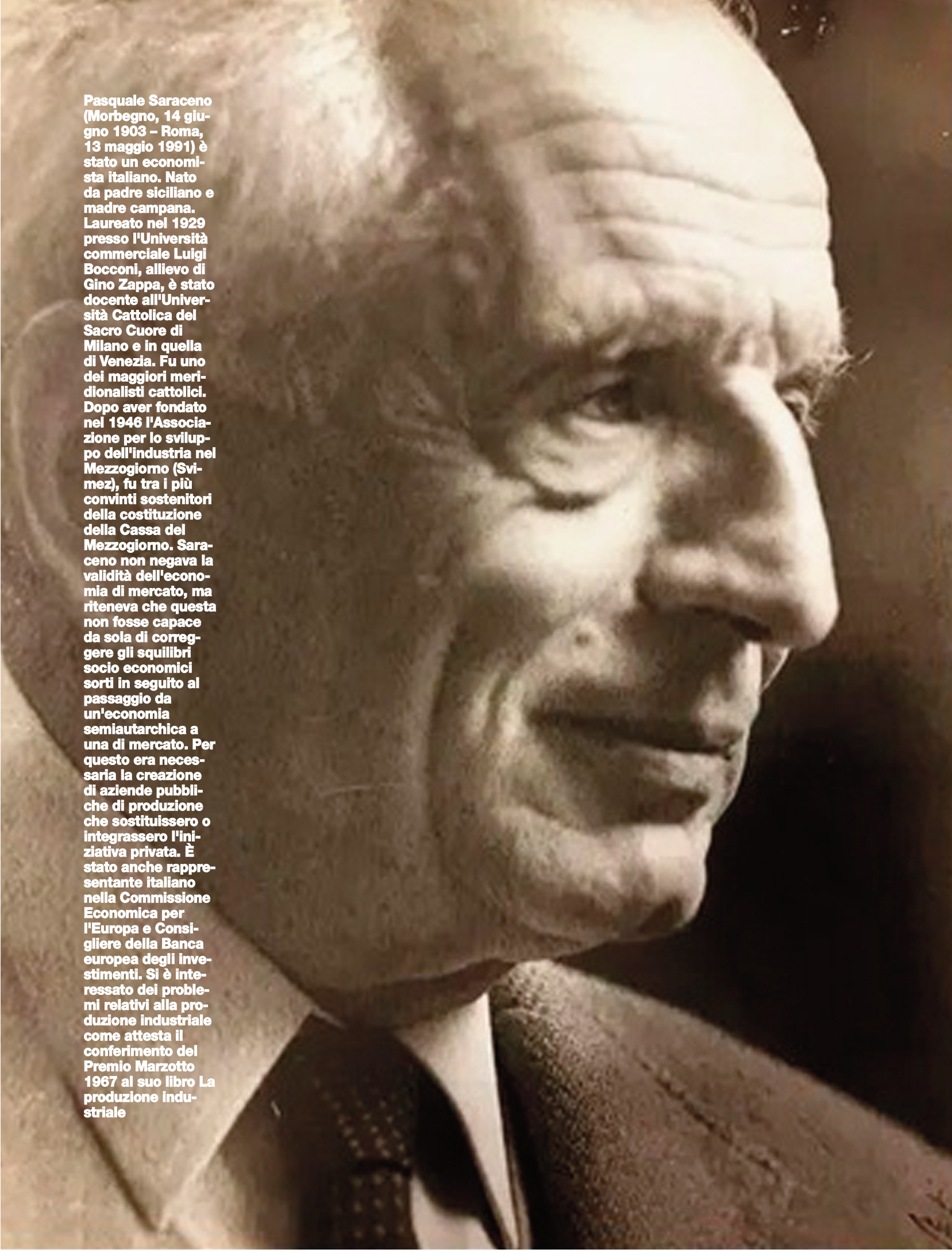
Pasquale Saraceno non è un esercizio accademico. È, piuttosto, un confronto diretto con le contraddizioni più attuali della politica economica italiana. In quelle pagine, scritte in un'altra stagione della Repubblica, si trova una lucidità che sorprende: non tanto per le soluzioni – legate a un contesto storico irripetibile – quanto per la capacità di individuare i nodi strutturali che ancora oggi frenano il Mezzogiorno.

Saraceno non indulge mai alla retorica del Sud come "questione morale" astratta. Il suo è un meridionalismo concreto, che rifiuta tanto l'assistenzialismo quanto l'abbandono al mercato. Il Mezzogiorno, scrive, è il banco di prova dell'unità economica nazionale: se resta indietro, è l'intero Paese a perdere competitività, coesione, prospettiva. È un'idea che stride con molte narrazioni contemporanee, in cui il divario territoriale viene talvolta ridotto a problema locale, o peggio a inevitabile conseguenza di differenze strutturali.

Eppure, proprio mentre si moltiplicano i richiami alla "coesione territoriale", l'Italia sembra aver smarrito quella visione sistemica che Saraceno considerava imprescindibile. Il dibattito sull'autonomia differenziata, rilanciato negli ultimi anni, ne è un esempio emblematico. Pensata come strumento di efficienza amministrativa, essa rischia – se non accompagnata da adeguati meccanismi perequativi – di cristallizzare le disuguaglianze esistenti. Saraceno avrebbe probabilmente letto in questa prospettiva un pericolo preciso: la trasformazione del divario Nord-Sud da problema da risolvere a dato da gestire.

Ma il punto più attuale del "Nuovo meridionalismo" riguarda il ruolo dello Stato. Non uno Stato qualsiasi, bensì uno Stato capace di programmare, selezionare, verificare. Saraceno insiste sulla necessità di un'amministrazione autonoma dalla contingenza politica, dotata di competenze tecniche e orientata al lungo

La figura di Pasquale Saraceno attraversa, con discrezione e rigore, alcune delle stagioni decisive della storia economica italiana del Novecento. Negli anni Trenta entrò nel gruppo di tecnici e studiosi legati all'Istituto per la Ricostruzione Industriale che avrebbe segnato la modernizzazione del Paese



Pasquale Saraceno (Morbegno, 14 giugno 1903 - Roma, 13 maggio 1991) è stato un economista italiano. Nato da padre siciliano e madre campana. Laureato nel 1929 presso l'Università commerciale Luigi Bocconi, allievo di Gino Zappa, è stato docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e in quella di Venezia. Fu uno dei maggiori meridionalisti cattolici. Dopo aver fondato nel 1946 l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), fu tra i più convinti sostenitori della costituzione della Cassa del Mezzogiorno. Saraceno non negava la validità dell'economia di mercato, ma riteneva che questa non fosse capace da sola di correggere gli squilibri socio economici sorti in seguito al passaggio da un'economia semiautarchica a una di mercato. Per questo era necessaria la creazione di aziende pubbliche di produzione che sostituissero o integrassero l'iniziativa privata. È stato anche rappresentante italiano nella Commissione Economica per l'Europa e Consigliere della Banca europea degli investimenti. Si è interessato dei problemi relativi alla produzione industriale come attesta il conferimento del Premio Marzotto 1967 al suo libro *La produzione industriale*

LE PROSPETTIVE DI UN PROBLEMA CHE TORMENTA L'ITALIA

Il divario fra Nord e Sud verrà colmato solo nel 2020

La precisione è del professor Pasquale Saraceno ed è espressa in un rapporto per il ministero del bilancio. Lo sviluppo del Sud è avvenuto in modo disordinato, aggiungendo ai vecchi motivi di arretratezza nuove cause di disorientamento - Dualismo in Puglia fra costa ed entroterra - Investimento immobiliare, burocrazia e piccoli commerci invece di una spinta all'industrializzazione - Piramidi sulle sabbie mobili

La foto accanto riproduce i due altiforni del Centro siderurgico Italsider di Taranto. Gli altiforni sono alimentati da nastri trasportatori controllati automaticamente. Un aspetto di alta tecnologia, dunque. Siderurgia e petrolchimica hanno rappresentato finora le espressioni più avanzate dell'industrializzazione del Sud, ma — come osserva Antonio Spinosa — si tratta di attività produttive a caro tasso d'occupazione. Avrebbero potuto costituire, comunque, lo spunto ad un'iniziativa privata che, nella misura in cui smobilitava in agricoltura, trovasse nuovi campi di espansione. Così non è stato: esiste una mentalità arcaica che crede al mattone, nell'investimento redditiero di tipo classico, assai più di quanto creda nella tecnologia nel « management ». O nella carriera statale. O, peggio, nel clientelismo politico. In questo quadro di arretratezza, laureati e diplomati non trovano sbocchi professionali, mentre un'« élite »



Un titolo del Corriere della Sera del 1972

periodo. È una visione che contrasta con una delle debolezze più evidenti dell'Italia contemporanea: la difficoltà di tradurre le risorse disponibili in progetti efficaci.

Il riferimento al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è inevitabile. Mai come oggi il Mezzogiorno si è trovato di fronte a una disponibilità così ampia di fondi, vincolata però a tempi e obiettivi stringenti. E mai come oggi emerge il rischio che Saraceno aveva intravisto: quello di una distanza tra decisione politica e capacità amministrativa. Non è solo una questione di ritardi o inefficienze. È, più profondamente, il problema di uno Stato che fatica a essere «stratega» e si riduce spesso a distributore di risorse.

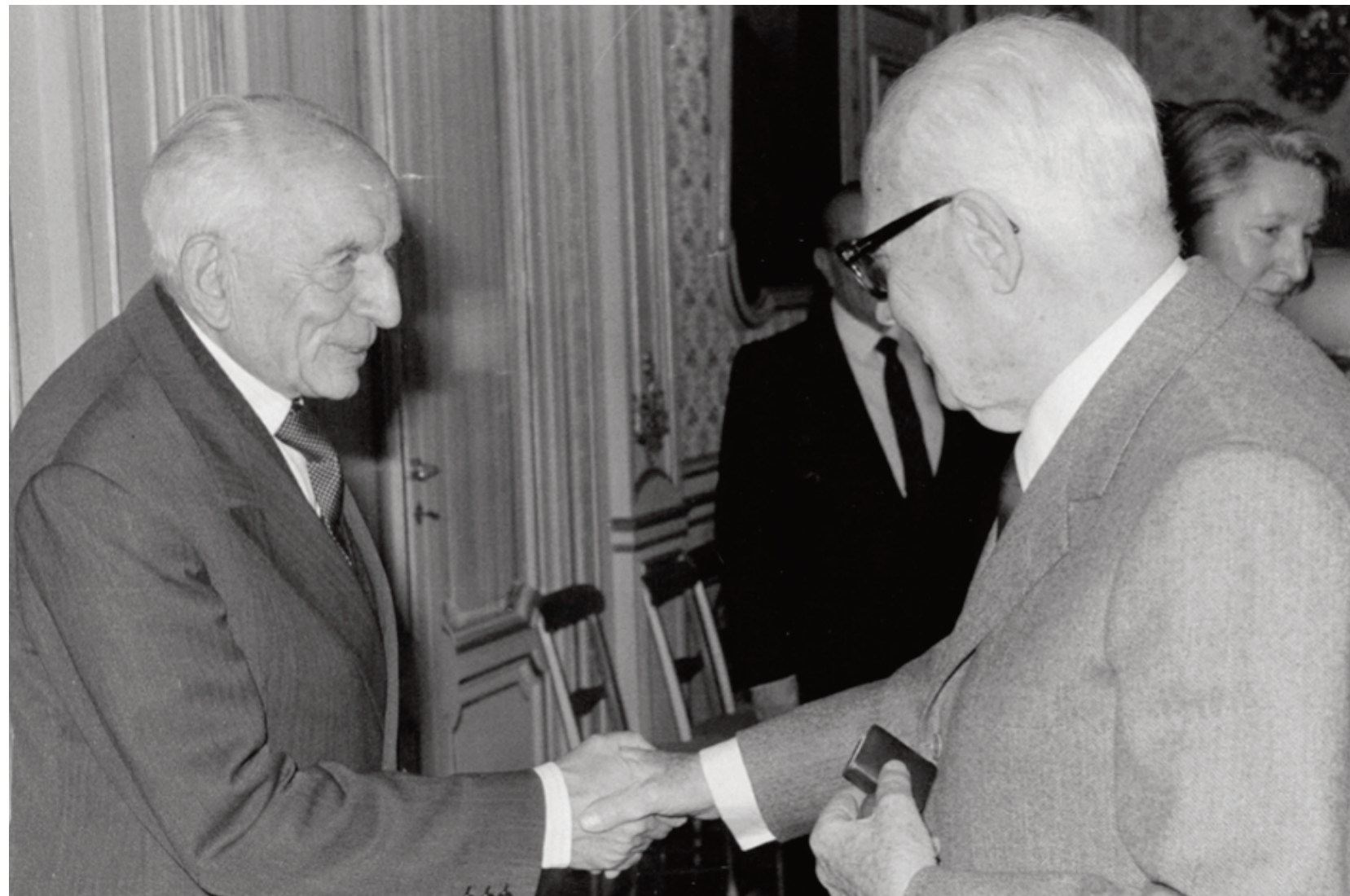
In questo quadro, l'Irpinia rappresenta un osservatorio privilegiato. Terra che ha conosciuto l'intervento straordinario, soprattutto dopo il terremoto del 1980, essa incarna al tempo stesso le potenzialità e i limiti delle

politiche per il Sud. Le infrastrutture realizzate, gli insediamenti industriali, i flussi di finanziamento hanno prodotto cambiamenti significativi, ma non sempre duraturi. La frammentazione degli interventi, la discontinuità delle strategie, la debolezza del tessuto produttivo locale hanno spesso impedito di trasformare quelle risorse in sviluppo stabile.

È qui che la lezione di Saraceno si fa più esigente. Il «nuovo meridionalismo» non si limita a chiedere più investimenti: chiede qualità delle istituzioni, coerenza delle politiche, responsabilità della classe dirigente. E introduce un elemento che nel dibattito attuale appare quasi rimosso: la dimensione etica dello sviluppo. Quando parla di «virtù nazionale», Saraceno non evoca un principio astratto, ma una condizione concreta: la capacità dello Stato di agire nell'interesse generale, sottraendosi alle pressioni particolari.

Oggi, in un contesto segnato da trasformazio-

LE
Olimpi
Il servit
giornale
ha suscit
mento d
alla infat
commissi
questo tip
Tentare
di efferat
quello di
to di ind
palestine
versione
primo tan
ignobile:
niera gro
perché is
sabili di
sponabili
lardi, di
democraz
Il vole
base del
Stato d'
ebraico»,
un perat
sempre l
missione
surdo e
non hann
rore del
Meno i
ha saputo
ma nel s
onore del
tutto ser
compresa
palestine
Lucia
Avevan
che lo s
grandi vi
quelli ch
fossero i
nostra sp
visto che
dello an



Pasquale Saraceno
e il Presidente
Sandro
Pertini

ni globali – dalla transizione energetica alla rivoluzione digitale – il rischio è che il Mezzogiorno resti ancora una volta ai margini. Non per mancanza di risorse, ma per assenza di una visione che le orienti. Il dibattito politico appare spesso oscillante tra due estremi: da un lato, la fiducia quasi fideistica nel mercato; dall'altro, il ritorno a forme di intervento pubblico prive di una reale capacità progettuale. In entrambi i casi, ciò che manca è quella sintesi che Saraceno aveva individuato: uno Stato forte nelle funzioni, ma selettivo negli interventi; un mercato dinamico, ma inserito in un quadro di regole e obiettivi condivisi.

La questione, allora, non è se il Nuovo meridionalismo sia ancora attuale. È se l'Italia sia ancora in grado di farne tesoro. Perché il rischio, oggi come ieri, è che il Mezzogiorno diventi il luogo in cui si misura non solo il divario economico, ma la qualità stessa della democrazia. Un Paese che accetta la propria

disuguaglianza territoriale come inevitabile è un Paese che rinuncia a una parte della propria cittadinanza.

In questa prospettiva, il Sud – e con esso l'Irpinia – non è un problema da risolvere una volta per tutte, ma una sfida permanente. Una sfida che richiede continuità, competenza, visione. Parole che, rilette alla luce di Saraceno, suonano meno come un auspicio e più come un criterio di giudizio.

E forse è proprio questo l'aspetto più scomodo della sua lezione: essa non offre alibi. Non consente di attribuire le responsabilità solo al passato o alle condizioni esterne. Chiama in causa, direttamente, la capacità del presente di essere all'altezza delle proprie possibilità.

Se il Mezzogiorno resta incompiuto, non è perché manchino le occasioni. È perché, troppo spesso, manca la volontà di trasformarle in progetto.



MONTEFUSCO DOPO LA PESTE DEL 1656

*Desertificazione
demografica
e crisi produttiva*

Il 20 ottobre 1658, l'«umilissimo suddito e vassallo» Carlo Giordano, affittuario della giurisdizione feudale della baronia di Montefusco, rivolgeva al principe D. Nicolò Ludovisi (1610-1664), Grande di Spagna, principe di Venosa e di Piombino, un dettagliato «ragguaglio» circa «le miserie di detto Stato, et altre necessità, et altri aggravij [che] sopportano li Vassalli da Ministri Regij nel sudetto Stato». Si trattava di un vero e proprio atto di accusa contro gli abusi dei funzionari dell'Udienza e l'esoso fiscalismo statale, il tutto aggravato drammaticamente dalle disastrose conseguenze demografiche ed economiche dalla spaventosa pestilenza del 1656.



Ma chi era l'autore della relazione? Carlo Giordano, nato nel 1624 da Francesco e Isabella Bolino e morto intorno al 1680, apparteneva alla terza generazione di una famiglia, originaria di Tramonti, che si era stabilita a Montefusco nel 1594; ben inserita nella classe dirigente locale grazie anche a parentele importanti, come quella con gli Aitoro, aveva conosciuto una rapida e cospicua ascesa sociale, materializzata da un elegante palazzo signorile e da una cappella gentilizia in S. Giovanni in Vaglio, sino a divenire, nel 1714, feudataria di Torrioni e di Toccanisi, per poi estinguersi, nel ramo maschile, nella seconda metà dell'800. Dottore in legge, oltre che uomo di fiducia del principe Ludovisi, Carlo era titolare del fondaco del sale nella città di Benevento. Sindaco nel 1645/46, fu poi accusato di essere in corrispondenza con il celebre capobanda Carlo Petrillo, e per questo arrestato e processato dalla R. Udienza, venendo infine assolto e rimesso in libertà dalla Vicaria nel luglio 1659. Si trattava, quindi, di un protagonista della vita amministrativa ed economico-sociale della «Montagna di Montefusco», e pertanto di un testimone quanto mai informato, autorevole e attendibile.

Il quadro tracciato dal Giordano delle condizioni del capoluogo della provincia era quanto mai desolante e sconcertante, a cominciare proprio dal crollo della popolazione e dalla conseguente insostenibilità dei pesi fiscali. «L'Università di Monte Fuscolo – egli infatti scriveva – per la sua impotenza, sempre è andata debitrice in grossa summa alla Regia Corte, come appare dalli libri de Regij Percettori, etiam prima del Contaggio passato, et dopo di quello per esser rimasta maggiormente impotente per la morte di tanti Cittadini, che assolutamente viene habitata da' Ministri della Regia Audientia, soldati di Campagna, forastieri, e Preti, è ridotta in modo, che quelli pochi Cittadini rimasti, se ne sono fuggiti, et giornalmente se ne fuggono per non possere attendere a sodisfare».

Occorreva pertanto ottenere un consistente sgravio della numerazione dei fuochi fiscali, poiché «li fochi, che sono rimasti, che non ascendono alla summa di cento fochi, et la Regia Corte vuole essere pagata, come di sopra, per li fuochi che erano prima il Contagio di numero 259».

Inoltre, l'Università era tenuta, prima del contagio, a contribuire in annui ducati 1087 «per le mesate delli SS.ri Officiali della Regia Audien-



Montefusco e S. Paolina in un acquerello del 1716

tia, che vogliono essere pagati mese per mese», come il Percettore provinciale ancora pretendeva, per cui gli amministratori «non sanno quel che fare, mentre non tengono d'intrada altro che ducati 180 della gabella della farina, et ducati 80 del grano a rotolo, et il rimanente bisognano farne tassa fra quelli pochi Cittadini rimasti», cosa che i cittadini non erano in grado di soddisfare «in nessun modo». Proponeva pertanto che tale peso venisse ripartito tra «altre Terre delle migliori della Provincia, come sono l'Atripalda, Avellino, Serino, Bagnuolo, Montella, Mirabella, Monte Calvo, Monte Sarchio, Vitulano, et altre, che con questo li poveri Cittadini potriano attendere a quanto possono al servitio di S.E. padrone».

Altra «gravezza» imposta dalla presenza dell'Udienza era costituita dall'imposizione forzosa del diritto di alloggio a beneficio dei funzionari dell'Udienza, come già aveva in passato inutilmente protestato l'Università: «Il Sig. Preside della Provincia tiene forzivamente da dodici letti, come anco altri Ministri molti altri letti del-



l'Università, et non vogliono pagare l'affitto di quelli»; ma si trattava di un abuso non dovuto e di recente introdotto, poiché «li Presidi et altri Officiali si portano le cose necessarie da case loro».

Né a ciò si limitavano gli abusi, che si estendevano anche alle ingerenze nell'Annona cittadina, con grave danno per i cittadini e lesione della giurisdizione dell'Università: «Li Ministri della Regia Audientia vogliono metter mano alle cose della grassa della Terra, et pigliano huomini et animali tanto dalli forastieri che vengono lo sabato al Mercato, quanto delli Cittadini, et se ne servono per loro comodo, senza pagar cosa nessuna. Si supplicava pertanto il principe affinché le autorità centrali dessero ordine «che essi SS.ri non diano molestia, né travaglino le povere gente, che vanno per affari loro, come anco che non travaglino il Governo della Terra in quelle cose che non appartengono al loro officio».

Queste denunce del Giordano riprendevano quelle espresse anni prima da Eliseo Danza nella sua

Cronologia di Montefusco (1642), redatta anch'essa per Nicolò Ludovisi, che aveva attribuito abbastanza esplicitamente al malgoverno dell'Udienza i problemi di Montefusco: «La Terra è oppressa, i suoi cittadini impotenti, la lursdittione scemata, li Privilegi abusati, le gratie oscurate, e li favori conculcati, con timore certo di dare in maggior perdita».

Non meno infelici, anche se per un diverso motivo, erano le condizioni di Santa Paolina, la seconda e più importante Università dello Stato dopo Montefusco, colpita dalle continue e arbitrarie requisizioni e corvée dei muli, che costituivano la sua principale fonte di reddito. L'Università ricordava infatti al principe «come teneva da cinquanta muli di Viatica, con li quali se agiutava, et attendeva al corrispondere alli loro debiti, che tiene detta Università», ma che ora i suoi cittadini «sono stati continuamente, et sono angariati da detti officiali al comando [dell'Udienza, senza haver mira all'interessi delli poveri Cittadini che vivono con quelli, sono stati necessitati venderle, di modo che sono rimasti a molti pochi, oltre li maltrattamenti delli poveri Vassalli di V.E.».

Si invocava quindi l'intervento del principe affinché «non siano molestati per detta causa, mentre detti muli sono di Viatica, et s'impedisce il commercio, et la grassa, oltre che detti officiali si pigliano detti animali, et non le pagano, et quando per fortuna se ritrovano con la Viatica fuori, non havendone mira a questo, vengono caricati tanto li Cittadini quanto il Governo, et sono necessitati pigliarle in affitto da altri, et darle a detti officiali gratis, il che è d'interesse a detta Università vicino a ducento ducati l'anno».

Problemi diversi erano quelli denunciati dall'Università di Calvi, che lamentava l'usurpazione del bosco demaniale, operata (si presume prima del 1647) dal defunto Eliseo Danza quando questi rappresentava il feudatario, e ciò con la complicità di alcuni maggiorenti del luogo, privando così gli abitanti delle risorse di legname e di pascolo, e gravandoli per di più di un canone annuo di 85 ducati a favore del feudatario; ma tale abuso si era reso insostenibile a causa del crollo dei redditi a causa della peste: «Per parte dell'Università delli Calvi si supplica V.E. che a



Montefusco nella veduta di Pacichelli (1703)

tempo del D.r Eliseo Danza si fe' pigliare per forza il bosco, ed avere a pagare ducati 85 l'anno a V.E., e perché in quel tempo ci stavano molti animali in detta Università, che si tenevano da tre persone che dominavano detto Casale, fu con ogni facilità fatto detto accordo, adesso con l'occasione del Contaggio, non solo sono mancati detti animali, ma anco li boschi si danno a vile prezzo, si supplica V.E. farle qualche escomputo».

Per gli stessi motivi si era reso insostenibile un'altra gravezza feudale, che consisteva nell'esigere dagli abitanti, a titolo di transazione, 147 ducati annui a titolo di diritto di concessione di coltivazione della terra: «Il Camerlengo di detto Casale esigge di renditi, e giornate di mietere, et zappare ducati 147 l'anno, quali giornate si esigono dalli fuochi, e perché con il Contaggio detti fuochi sono mancati, si supplica V.E. per l'escomputo si di dette giornate, come per li renditi, che si perdono per causa di detti fuochi estinti, et pretende da sette in otto ducati d'escomputo l'anno».

Anche la manutenzione e l'affitto dell'antico castello federiciano del Cubante gravava pesantemente sugli abitanti. Si infatti che «il Palazzo di detto Casale, una con il giardino, prima del Contaggio stava affittato ducati 104; adesso con avere astretto alcuni Cittadini di detto Casale a pigliarlo, con l'escomputo di venti ducati, perché vi sono molte camere, che s'affittavano, adesso per causa che in detto Palazzo ci vuole riparazione di fenestre, porte, astreco, et embrici, che potria qualche poco rimediarsi per potersici habitare da una decina de ducati, se supplica V.E. a dar ordine di fare detta riparazione, altrimenti stando il danno di cascare il Palazzo, detti affittatori non possono portare detto peso».

Analogo problema si poneva per un altro feudo, quello di Torre le Nocelle: «L'Affittatori del feudo e Torre di Trivisano, che prima se ne pagavano tomola 100 di grano, et ducati quattro di danari, adesso sono stati forzati a far detto affitto per 20 tomola meno; però detta Torre se ne casca, che per rimediarsi per potersici habitare, et non farla cascare si supplica V.E. ordinare che

se ce ne spendessero da sette o otto ducati, acciò essi affittatori possano attendere al servizio di V.E.».

E così era pure per S. Angelo a Marcopio: «L'Affittatori della Massaria di S.to Angelo a Marcopio per la quale si pagava prima tomola 190 di grano l'anno per affitto, adesso sono stati forzati a farla per venti tomola meno per cento l'anno; non possono habitar la Casa né tenerci animali per servizio di detta Massari, meno tre per stare in campagna con pericolo d'esserne rubbato». Si supplicava pertanto il principe di «dar ordine di spenderci da una quindicina di ducati per possere riparar detta Casa de fenestre, porte, et astreca, perché altrimenti sono necessitati pagar detto affitto senza coltivare detta Massaria».

Anche a S. Pietro Indelicato il crollo dei redditi e la diminuzione della popolazione rendeva impossibile riscuotere il consueto canone di annui 77 per la concessione feudale del diritto di coltivazione: «Il Camerlengo di S.to Pietro Indelicato paga per diversi renditi e giornate ducati settanta sette l'anno, pretende l'escomputo delle giornate ch'esigeva a fuoco, et hoggi sono estinti, e pretende l'escomputo di ducati sei l'anno». Anche il mulino feudale, che prima della peste rendeva 22 ducati, ora era rimasto sfitto, e per di più necessitava di urgenti riparazioni: «Detto Camerlengo ha pensiero dell'affitto del Molino di detto Casale quale prima del Contaggio stava affittato ducati 22, et dopo il Contaggio per un anno ducati otto, et dopo per essersi spezzata la mola di sopra, et alcuni travi della traviata, come calci per l'accota, et imbrici, et altre cose necessarie non si è possuto affittare due anni, che perciò si supplica V.E. acciò non si perda detto affitto dar ordine che si faccia detta mola, et altro accomodo necessario, et non resti caricato il Camerlengo, non mancando per esso di fare detto affitto».

Stessa situazione era quella del palazzo feudale di S. Pietro Indelicato: «L'Affittatori del Palazzo di detto Casale pagava prima del Contaggio ducati 80, dopo il Contaggio è stato forzato a pagarne ducati 64; si supplica V.E. a dar ordine che si spendessero da sei o otto ducati per acconcio di fenestre, porte, imbrici, astreca, e travi per accomodo necessario a detto Palazzo, perché altrimenti ne ne cascaria, et esso affittatore bisognerebbe lasciare detto affitto».

Si chiedeva infine con insistenza un consistente

diminuzione, «stante la diminutione de fuochi per il Contaggio», della fiscalità feudale, che gravava, a titolo di Portolania e Bagliva, sulle Università dello Stato: Montefusco 219 ducati; Torre 110; S. Paolina 69; S. Angelo a Cancelli 66; Calvi 51, S. Nazario 46; S. Pietro Indelicato 33.

Dopo aver esposto le richieste delle Università, dei funzionari feudali locali (i «Camerlengi») e degli affittuari dei cespiti del patrimonio feudale, Carlo Giordano esprimeva le sue valutazioni. Per quanto riguarda Montefusco, affermava che accogliere la richiesta di sgravio fiscale dell'Università «renderia grande utile all'Ecc. Sua sì per la conservazione de Vassalli, sì anco per la ricuperaione di quello [che] dalla Università si paga a V.E.». Per le indebite ingerenze dell'Udienza nella gestione dell'Annona, era poi necessario esporre alle autorità vicereale quanto ciò ledesse la giurisdizione del feudatario, per cui era «necessario spedirsi ordine da S.E. per il Collaterale che questi ufficiali non s'intromettane, ma che in tali casi si ricorra da i Governatori».

Si riconosceva inoltre la necessità delle riparazioni agli edifici feudali «perché possono cascare e saria di maggior danno di V.E., e con maggior facilità si trovano ad affittare».

Per il bosco di Calvi, i coloni del quale da due anni non corrispondevano il canone, avrebbe tentato una conciliazione tra gli opposti interessi, «cercando di fare che come tutti li Cittadini ne godono del frutto di pascolare e lignare che parte ne pagasse l'Università e parte l'istessi coloni acciò non si diminuisca questo censo a V.E. e restino li Vassalli sodisfatti e gusto». E così pure proponeva parere favorevole agli sgravi chiesti dalle Università, almeno «per una vice tantum, tanto più che ogni Università sta indietro dal Contaggio in qua' in qualche summa notabile non potendo corrispondere per lo mancamento dei fuochi».

In conclusione, la dettagliata relazione di Carlo Giordano documenta assai efficacemente, dall'interno del potere feudale, la desertificazione demografica, la recessione economica e il degrado delle strutture produttive per effetto della pestilenza; conseguenze che non sarebbero state superate che nella seconda metà del XVIII secolo.



L'ALTRA CAMPANIA DI PRISCO

*Le pagine
su Avellino
e il reportage
su Benevento*

Paolo Speranza - Docente

La domenica del Corriere



Chi è

Michele Prisco (Torre Annunziata, 4 gennaio 1920 - Napoli, 19 novembre 2003) è stato uno scrittore e giornalista italiano. Nel 1942 viene pubblicato sul mensile del Corriere della Sera, La Lettura, il suo primo racconto, Gli alianti. Prima di partire militare collabora con la Gazzetta del Popolo di Torino. Alla fine del conflitto riprende l'attività giornalistica collaborando con varie testate, sia quotidiane che periodiche.

Nel 1949 pubblica il suo primo libro, La provincia addormentata, che gli vale la medaglia d'oro per l'opera prima al Premio Strega di quell'anno. È stato uno scrittore molto prolifico e apprezzato sia dal pubblico che dalla critica, che ne amò subito lo stile ricco e pastoso. E anche il cinema lo scoprì, con l'adattamento Una spirale di nebbia dell'omonimo romanzo del 1966. Alla radio fu l'ultimo conduttore dello storico programma del mattino Voi ed io '81 su Radiouno

Per chi veniva da Napoli, fino agli anni Sessanta, il Viale dei Platani rappresentava l'accesso ad Avellino, il primo e spesso sorprendente impatto con un mondo del tutto diverso rispetto alla calda e rutilante metropoli. Un luogo in apparenza ordinario e riposante, e invece - per chi lo ha vissuto agli inizi del secolo scorso, prima dell'urbanizzazione di quell'area - carico di ombre e sorprese, scenario ideale per un *thriller* con delitto o incubi adolescenziali. Come quelli che si addensarono, durante la breve ma fondamentale permanenza ad Avellino, nella mente infantile di Carlo Montella, firma di successo negli anni Cinquanta e Sessanta, che li riannoda e svolge con sapienza di narratore in *Dov'è Beethoven*, edito nel 2002 da Pironti. Nel gustoso romanzo autobiografico, per quel ragazzo che sogna il calore, e i colori, di Napoli, il Viale alberato è una sorta di "ultima Thule", confine invalicabile tra la tranquillità urbana e borghese della piccola Avellino degli anni Venti e il mondo pieno di insidie che si nasconde nella vasta e fredda campagna, dalla quale di tanto in tanto, e all'improvviso, si manifestano fenomeni spaventosi (ai suoi occhi di fanciullo di buona famiglia) come l'apparizione nella nebbia di giganteschi e silenziosi contadini avvolti in neri mantelli, o il passaggio di un gregge impetuoso, e soprattutto la scoperta di orme di lupi famelici scesi fino ai confini della città. Nel dopoguerra lo scenario si trasforma sensibilmente, e il Viale dei Platani, ancora luogo-simbolo del capoluogo irpino, diventa la metafora di una realtà fatta di silenzio, di un freddo sconosciuto, persino di una avvolgente cortina di nebbia. È con questi caratteri che lo stradone di Avellino rivive in una delle pagine più brillanti di Michele Prisco, narratore forse ancora insuperato della provincia meridionale. Rivelatosi sulla scena letteraria nazionale fin dal romanzo d'esordio, *La provincia addormentata*, edito nel '49 da Mondadori (Prisco "ha una sua vena di lirico, affettuosa, lenta e, nei momenti buoni, nitida come specchio. Il reale vi acquista un che di caldo, e nulla perde però del suo vivo risalto", scrisse l'illustre critico letterario Giuseppe De Robertis in una recensione sul settima-



nale “Tempo”), lo scrittore di Torre Annunziata ha saputo rendere con freschezza e lucidità, mai però con acrimonia, la dimensione psicologica delle comunità di provincia, soprattutto delle città medie, non più agricole e non ancora industriali, abitate in prevalenza da una borghesia pigra e incapace di proporsi come vera classe dirigente. Diversamente, in una delle successive raccolte di maggior successo, *Fuochi a mare*, edito da Rizzoli nel '57, come rileva la scrittrice Francesca Sanvitale, nella narrazione di Prisco “prevale l'immagine della realtà, l'attenzione verso i comportamenti umani, i poveri e gli emarginati, il trasvolare direi (...) sulla natura”. Quest'ultimo aspetto risalta proprio nella scena ambientata al Viale dei Platani, in quel gioiello narrativo che è il racconto *Le ortensie*, uno dei migliori di *Fuochi a mare*, dove lo scrittore di Torre Annunziata indugia sulla scena avellinese del racconto, costituita dall'incontro tra la protagonista (convocata come testimone in un importante processo) e il suo avvocato: “La macchina s'arrestò; l'avvocato discese e dette un altro ordine all'autista. Ella si mosse a fatica, si sentiva intorpidita. Vide un viale di platani, c'era intorno il fumo dei forni e della nebbia: aspirandolo, ritrovava improvvisamente in quell'odore di città di provincia non solo il ricordo

Latina

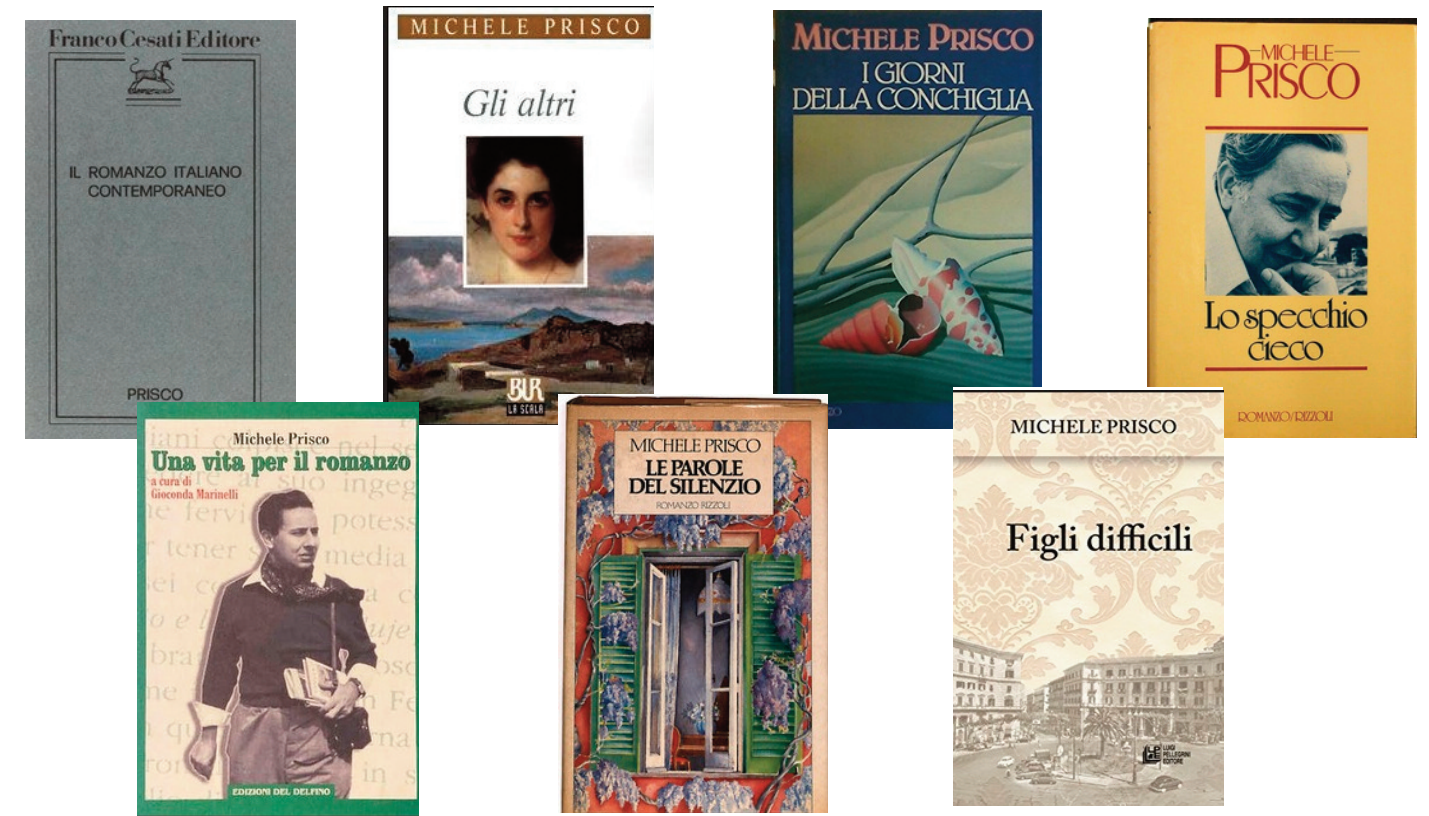
“Perchè Latina, come molti altri capoluoghi di provincia che sono provincia nel senso più nobile della parola - penso ad Arezzo, a Perugia, ad Avellino - ha forte il senso della vita municipale”

della adolescenza, come quando veniva a studiare qui, dopo gli anni di collegio, ma come un sentimento riconquistato e nuovo di libertà”.

In queste pagine il sentimento della memoria e lo stato d'animo della protagonista si riflettono nello scenario naturale: “Sulle panchine lungo il viale erano incollate le foglie dei platani, umide e come marcite. Teresa domandò come a caso: “Ma qui è piovuto?” e indicava con un gesto un po' vago anche il selciato, la ghiaia del marciapiede bagnata. “Avellino è una città umida”, egli disse, a sua volta quasi sollevato di cambiare per un momento argomento alla loro conversazione stentata. “A settembre già calano le nebbie, la sera. Ma vogliamo andare a sedere in quel caffè? Prenderà qualcosa di caldo: le farà bene, dopo il viaggio”.

Molto più tardi, in una delle sue ultime fatiche letterarie, *Il cuore della vita* (Rizzoli, 1995), Prisco avrà modo di citare *en passant* il capoluogo irpino in un'accezione positiva, a conferma della sua capacità di “leggere” la provincia meridiana, e non solo, con una lente mai univoca ma sempre rispettosa e di volta in volta attentamente focalizzata: “Perchè Latina, come molti altri capoluoghi di provincia che sono provincia nel senso più nobile della parola - penso ad Arezzo, a Perugia, ad Avellino - ha forte il senso della vita municipale”, scrive a pagina 83.

È lo stesso sguardo che Michele Prisco rivela in un reportage su Benevento, importante ma tuttora poco noto, pubblicato sulla rivista “L'illustrazione del medico” nel 1962. Diversamente da tanti giornalisti e opinionisti dell'epoca, lo scrittore descrive la città ancora visibilmente ferita dalla guerra senza toni sensazionalistici o di sdegno bensì affidandosi a una scrupolosa documentazione ed alla profonda conoscenza personale di luoghi e comunità della Campania interna: “Città duramente colpita dai bombardamenti dell'ultima guerra, Benevento doveva pur attingere al suo ricco patrimonio storico per ritrovare in esso le possibilità d'una intelligente propaganda che avviasse un primo movimento turistico, e dobbiamo riconoscere che l'impostazione data dai dirigenti dell'ente è ancora una volta indicativa della serietà dei beneventani. Dal momento che, fra le province campane, la città sannita non possiede ovviamente la costiera che rende così attraente Saler-



no o la fastosa reggia vanvitelliana che caratterizza Caserta, nè vanta particolari tradizioni di artigianato o di industrie, a parte il torrione e il liquore Strega, poteva puntare unicamente sulla ricchezza del proprio passato — non si dimentichi che Benevento è stata una vera per quanto piccola « capitale » al tempo della dominazione longobarda che qui stabilì il suo quartier generale — e del proprio patrimonio artistico, cosa che sta attuando e che rientra a tutto onore di quei cittadini. D'altro canto, bisogna convenire che poche città, come Benevento, potevano instaurare una tale politica”.

Tutta un'altra dimensione rispetto alla Napoli di cui era diventato presto abitante e altrettanto rapidamente protagonista della vita culturale (con i suoi romanzi, con gli scritti sul cinema, i cenacoli letterari, l'esperienza della rivista “Le ragioni narrative” insieme ai colleghi ed amici Domenico Rea, Luigi Compagnone, Antonio Ghirelli, Luigi Incoronato, Mario Pomilio) e tuttavia indubbiamente ricca di aspetti interessanti, di storia, di un patrimonio artistico e civile: “Al

“A settembre già calano le nebbie, la sera. Ma vogliamo andare a sedere in quel caffè? Prenderà qualcosa di caldo: le farà bene, dopo il viaggio”

forestiero che s'avventuri fra le sue strade - scrive ancora Prisco su Benevento - e vada a cercare testimonianze del passato, la città offre infatti continue sorprese per la imprevedibilità stessa dei suoi monumenti, per quella mescolanza di elementi romani, medioevali e moderni che le conferiscono un carattere composito e perciò stesso di grande e suadente suggestione”.

Per lo scrittore di Torre Annunziata il capoluogo sannita viene infine ad essere non solo una piccola e gradevole città di provincia ma l'emblema più significativo di tutta la Campania interna, quell'area appenninica irpino-sannita più affine al Molise e al Matese, alla Basilicata e alla Daunia, geograficamente vicina ma antropologicamente diversa rispetto a Napoli: “Una regione - commenta Prisco - che ha avuto un remoto ma intenso passato, e che se pure oggi appare smembrata dagli attuali confini amministrativi resta unita e resa compatta dal carattere della gente, dalle comuni esigenze spirituali e pratiche, dalla configurazione geografica, dagli stessi aspetti economici e sociali”.



L'EPICA IMPRESA DEGLI SQUADRONI DEL "SAVOIA"

Il Generale Messe, contrario alla spedizione di una armata in Russia, cosciente della scarsità di mezzi e di equipaggiamento, aveva reclamato per le truppe almeno calzari adeguati, simili ai valenki usati dai russi, alti stivali, irrobustiti di feltro. In Russia le truppe italiane, dopo un adattamento nel primo inverno, nel secondo inverno si trovarono a soffrire freddo e gelo. I soldati marciavano a testa bassa affondando gli scarponi chiodati sulla neve che, pestata, si faceva di ghiaccio o si scioglieva in fango. Allacciavano stracci ai piedi perché non si congelassero. Così stando le cose, l'Esercito spedito in Russia sarebbe apparso un Esercito di straccioni.

Il Reggimento "Cavalleria Savoia" pareva tutt'altra cosa. Cavalli e cavalieri affrontavano una marcia di trecento chilometri con elegante andatura. I cavalli portavano il peso delle armature, sempre "sellati", pronti all'azione. Resistenti alla fatica dei camminamenti sulla neve e sul terreno ghiacciato delle steppe russe. Al Reggimento Cavalleria Savoia fu dato ordine di raggiungere la "Quota 213,5" nei pressi del Don e operare, come colonna mobile, con compiti di ricognizione, di fiancheggiamento, di pattugliamento e di controllo dei movimenti delle truppe russe. A comandare il Reggimento era il Colonnello Conte Alessandro Bettoni Carrago. Un cinquantenne con la passione

Generale
Giovanni Messe

In Russia le truppe italiane, dopo un adattamento nel primo inverno, nel secondo inverno si trovarono a soffrire freddo e gelo. I soldati marciavano a testa bassa affondando gli scarponi chiodati sulla neve che, pestata, si scioglieva in fango



del tabacco e del caffè, dell'araldica e dell'equitazione, esercitata con la partecipazione a vari concorsi ippici e alle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928. In buone relazioni con "Casa Savoia", dopo aver insegnato ai giovani della famiglia reale l'arte equestre. Secondo il rituale aristocratico del Reggimento, anche sotto la tenda accampata nelle steppe russe, voleva la mensa ufficiali apparsa con candide tovaglie, posate d'argento, stoviglie marcate con la sigla risorgimentale, con i soldati addetti al servizio in giacca bianca, pulita, senza macchie.

LA MATTINA DEL 24 AGOSTO 1942

Il Colonnello Bettoni decide di accampare il Reggimento in un avvallamento sottostante l'altura designata, la "Quota 213,5". S'incaricano i cavalli di battere e appiattire i circostanti campi di grano, possibili nascondigli di nemici. Il Colonnello dispone il Reggi-



Reggimento "Savoia Cavalleria" foto tratta dal sito: www.combattentireduci.it/

mento a "quadrato". Frattanto, a una distanza di circa un chilometro, due battaglioni di truppe siberiane, una forza di oltre 2.500 uomini, completati i lavori di scavo, predispongono trincee, per un chilometro di lunghezza, a semicerchio, per attuare la strategia dell'accerchiamento. I siberiani, si tengono nascosti in quelle buche, tra i girasoli, pronti a scattare, all'alba, per un attacco a sorpresa. L'oscuro silenzio della notte si carica di insidie. Verso le 3.30 viene avvistato un agricolo carretto di fieno. Esce in pattuglia il sergente Comolli. Tra i girasoli spunta un elmetto. È di un tedesco, pensa il caporal maggiore Bottini. Il soldato con l'elmetto si volta, e l'elmetto appare con il marchio della stella rossa. È un siberiano che, accortosi della pattuglia, grida l'allarme. L'appuntato Petroso gli spara contro e lo centra in mezzo agli occhi. I siberiani reagiscono e sparano a raffica contro gli uomini della pattuglia che spronano i cavalli e tornano salvi all'accampamento. Una scintilla che accende la battaglia nel giorno propizio per il Reggimento, al compimento del duecentocinquantenario anniversario dalla fondazione, avvenuta nel 1692. Il Colonnello Bettoni si infila i nuovi guanti bianchi, serra

nell'occhio il monocolo, salta sul cavallo, ordina all'alfiere di sfilare dalla guaina lo stendardo del Reggimento e, sciabola sguainata, dichiara a grande voce la carica, sfrenando cavalli e cavalieri all'assalto dell'accerchiamento nemico.

Gridano gli ufficiali: "Caricat-Savoia-Galoppo-Sciabl-mano". Rispondono urlando: "Savoia", gli uomini degli squadroni a cavallo. Cavalli e cavalieri irrompono sulle trincee nemiche, scavalcano le artiglierie, i mortai e le mitragliatrici dei siberiani. I cavalieri menano fendenti a colpi di sciabola. Usate sciabole cosacche capaci di spaccare in due gli elmetti. Donne russe, venute da chissà dove, sbucate dalle trincee, urlano grida di incitamento: "Hurrah Stalin". Trema il terreno al turbinoso scalpitare dei cavalli. Cavalli mitragliati a morte continuano la corsa fino a stramazarsi a terra a cento metri di distanza dalle linee nemiche portando terribile spavento alle truppe siberiane. Un fumo di polvere avvolge i combattenti e oscura la luce del giorno. Quando si dirada, dopo tre ore di combattimento, si scopre il triste spettacolo di uomini e cavalli schiantati a terra. Macchiato di rosso-sangue



il campo dei girasoli. Alle nove e trenta è raggiunta la "Quota 213,5", meta di vittoria. Giacenti a terra, tra i girasoli, 250 siberiani. Fatti prigionieri 600 siberiani. Il Reggimento conta 39 caduti, 53 feriti e più di cento cavalli ammazzati.

L'impresa merita di passare alla Storia. Con quale titolo? Si discute e si decide: "È la battaglia di Jsbruscenskij". E passa alla Storia Jsbruscenskij, sconosciuta città, distante da quel campo di battaglia. I feriti siberiani, fatti prigionieri, visti da vicino, sono da soccorrere e da medicare. Il Tenente Butera nota un giovanetto siberiano, con l'espressione spaurita di bambino che non sa quale sarà il suo destino. Il Tenente si accende una sigaretta e gliela offre. Un'ora prima lo avrebbe ucciso senza pietà, un'ora dopo lo soccorre e gli dà una sigaretta di conforto. Il Generale Butera, il giovane Tenente Butera di allora, da quella battaglia estrae vivo il ricordo di quel giovanetto. Un ricordo che affida alla memoria della nipote Silvia.

Il Regime propaganda l'impresa della

Cavalli mitragliati a morte continuano la corsa fino a stramazarsi a terra a cento metri di distanza dalle linee nemiche portando terribile spavento alle truppe siberiane. Un fumo di polvere avvolge i combattenti e oscura la luce del giorno

Cavalleria Savoia come una gloriosa pagina di storia dell'Italia fascista. La Domenica del Corriere mette in copertina la scena della carica di cavalleria, a firma di Achille Beltrame, con l'annuncio: "Un grido terribile: Galoppo! E gli squadroni del "Savoia" travolsero i Russi".

L'Istituto "Luce" manda nel settembre di quell'anno una "troupe" per raccontare nei cinegiornali l'epica impresa degli squadroni del "Savoia". Le riprese vengono realizzate nella località dove, il 6 ottobre, si trova acuartierato il Reggimento. Si fanno sfilare cavalli e cavalieri.

Per quella eroica impresa si distribuiscono croci di guerra, medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e promozioni per merito di guerra.

L'impresa rimane per anni poco credibile perché raccontata con esagerata enfasi. Da una casa di riposo, Carlo Comelio, di 91 anni, reduce di quella battaglia, dà voce al ricordo. Si rivede ventitreenne artigliere. Il 24 agosto del 1942 è alla guida di un auto-

carro Fiat carico di rifornimenti (munizioni, bombe a mano, benzina), a servizio del Reggimento "Savoia" per operazioni di pattuglia, di osservazione e di collegamento. Sposta in un boschetto di betulle l'autocarro. Sale sul tetto della cabina e segue dall'alto, con un piccolo cannocchiale, il passaggio degli squadroni lanciati al galoppo. Tira fuori una Zenith Luxos a soffietto, comprata a Milano nel 1940, prima di partire per il fronte. Scatta una serie di fotografie e riprende le scene straordinarie dell'ultima carica di cavalleria. Conserverà gelosamente la sua documentazione fotografica per ben 65 anni, fino al 2007, quando l'ultima carica di cavalleria di un Reggimento italiano dalla leggenda torna alla Storia. Si possono vedere, come dal vivo, i 120 cavalieri, i 120 cavalli del Reggimento Savoia, spronati da squilli di tromba, in un crescendo di movimenti, al "passo", al "trotto", al galoppo, alla carica, per irrompere con spaventosa forza d'urto sull'accerchiamento dei nemici.

PARLANO LE MEDAGLIE

Il "Reggimento Savoia" riceve la medaglia d'oro al Valore Militare perché: «Temprato ad ogni arditezza e sacrificio, nel corso di operazioni offensive per la conquista di importante regione industriale e mineraria assolveva con immutata dedizione ed inalterato coraggio le missioni gravose, complesse e delicate fiancheggiando grandi unità impegnate nell'inseguimento di rilevanti ed agguerrite retroguardie avversarie. Divampata repentinamente la battaglia contro il nemico che, con la potenza del numero dei mezzi, irrompeva bramoso sulla riva meridionale del Don, piombava con fulminea destrezza sulle colonne avversarie delle quali domava più volte la pervicacia, sventandone le insidie e contribuendo, con rara perizia e maschia temerarietà allo sviluppo efficace della manovra di arresto. Affrontato all'improvviso da due battaglioni avversari durante la rischiosa e profonda esplorazione, ne conteneva l'urto con la valentia dei reparti appiedati ed avventurandosi in arcioni sul



Il "Reggimento Savoia" riceve la medaglia d'oro al Valore Militare perché "temprato ad ogni arditezza e sacrificio, nel corso di operazioni offensive per la conquista di importante regione industriale e mineraria assolveva con immutata dedizione ed inalterato coraggio"

fianco degli aggressori, ne annientava la beluina resistenza, restituendo alla lotta, con l'impeto corrusco delle cariche vittoriose, il fascino dell'epoca cavalleresca ed illustrando il suo nome alla pari dei fasti del Risorgimento e delle sue secolari tradizioni. (Fronte russo: 21-30 agosto 1942)». Al Capitano Silvano Abba è assegnata, alla memoria, medaglia d'oro al Valore Militare perché: "Comandante di squadrone di eccezionale valore, in giornata di cruenta battaglia, mentre altri reparti agivano a cavallo sui fianchi del poderoso schieramento nemico, con il proprio squadrone appiedato si impegnava frontalmente, attaccando munite posizioni avversarie. Conquistata di un balzo in un furioso corpo a corpo una prima linea difesa da numerose mitragliatrici, si lanciava nuovamente alla testa dei suoi cavalieri contro lo schieramento successivo. Ferito una prima volta e stramazzato al suolo, si rialzava con indomita energia e procedeva all'annientamento di ulteriori centri di fuoco nemici, decidendo così l'esito vittorioso di un'epica giornata. Nell'ultimo superbo scatto colpito una seconda volta, a morte, cadeva da prode sul campo. Fulgido esempio di eroismo, e di ogni virtù militare. Jsbruscenskij (fronte russo), 24 agosto 1942". Assegnata alla memoria medaglia d'Oro al Valore Militare al Maggiore Alberto Litta Modigliani perché: "Cavaliere che aveva elevato a norma di vita ogni più duro ideale, esaudito nel suo ardente desiderio di ottenere un comando di truppa, trasfondeva nel gruppo squadroni ai suoi ordini la incrollabile fede che lo animava. In giornata di cruenta, violentissima battaglia, nella quale l'intero Reg-



gimento era duramente impegnato, alla testa dei suoi cavalieri attaccava con indomito slancio il nemico in forze soverchianti. Caduti tutti i componenti il suo seguito, avuto ucciso il proprio cavallo e gravemente ferito egli stesso, con singolare valore si faceva rimettere in sella ad altro cavallo e proseguiva nell'epica carica. Stremato di forze, si abbatteva poi al suolo, ma trovava ancora l'energia per dare ai suoi cavalieri, sciabola alla mano, l'ultimo obiettivo d'attacco e di dirigere il fuoco di un gruppo di appiedati. Una raffica nemica lo colpiva al cuore nel momento in cui le ultime resistenze avversarie cedevano sotto l'impeto degli squadroni, da lui superbamente preparati e guidati. Pura ed espressiva figura di soldato italiano, che indissolubilmente lega all'antico stendardo del Reggimento il proprio nobilissimo nome. Jsbuschenskiy - fronte russo, 24 agosto 1942". Assegnata medaglia d'argento al Valore Militare alla memoria al Tenente Emilio Ragazzi, aiutante del maggiore Modignani, caduto vicino a lui, perché: "Benché assegnato ad un servizio di retrovia, chiedeva ed otteneva di essere destinato ad un reparto operante. Aiutante maggiore di un gruppo di squadroni, con

magnifico slancio si offriva per effettuare le più rischiose imprese. In una giornata di epica lotta, mentre i reparti del gruppo erano duramente impegnati, si lanciava tra i primi cavalieri di uno squadrone in una carica decisiva contro i difensori di una munita posizione. Colpito mortalmente, immolava la vita per la Patria. Jsbuschenskiy (fronte russo), 24 agosto 1942". Medaglia d'Argento al Valore militare è consegnata al Capitano De Leone Francesco, perché: "Con felice intuito si lanciava alla testa del suo squadrone alla carica di un forte schieramento avversario dotato di numerose armi automatiche e mortai. Avuto ucciso il proprio cavallo, ne montava un altro e raggiunto lo squadrone continuava l'epico vittorioso combattimento finché veniva fiaccata ogni resistenza nemica. - Fronte russo - Ibsuscencki, 24 agosto 1942".

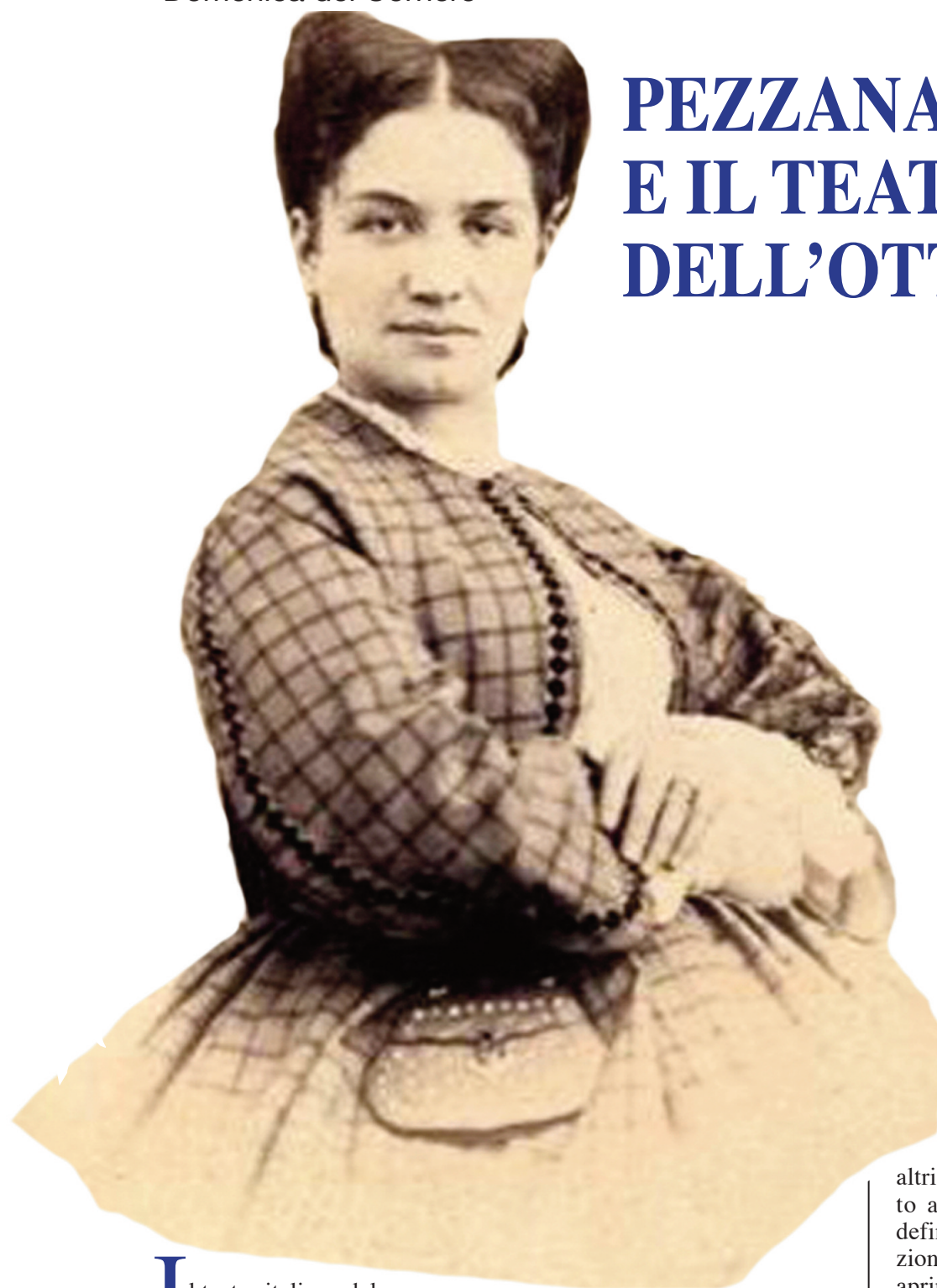
La spettacolare battaglia di Jsbruscenskiy ben si presta alla trama di un film celebrativo, con un suo inizio e una sua fine, isolata dalla Storia, con risalto delle azioni straordinarie dei protagonisti. Una "sacra" memoria che il Colonnello Bonivento vede sporcata dalla critica di Renzi al film "Carica Eroica" diretto nel 1952 dal De Robertis.

Maria Grazia Cataldi - Scrittrice

Domenica del Corriere



PEZZANA E IL TEATRO ITALIANO DELL'OTTOCENTO



Chi era

Giacinta Pezzana (Torino, 28 gennaio 1841 - Aci Castello, 4 novembre 1919) è stata un'attrice teatrale e attrice cinematografica italiana. La Pezzana incarnò un nuovo modello di attrice a cavallo tra Ottocento e Novecento: sobria, elegante, dotata di fisico statuario, trasformò i personaggi da lei interpretati creandoli da capo e dando loro un respiro "altro" rispetto alla consueta visione che si aveva di essi. Fu maestra ammirata di Eleonora Duse e donna emancipata, come testimoniano le sue epistole con alcuni personaggi femminili dell'epoca tra i quali Sibilla Aleramo e Giorgina Saffi

buona parte delle loro tematiche e delle loro istanze. Pur non riuscendo a tenere il passo con le innovazioni culturali che in altri paesi erano già state elaborate, a quel punto avvertiva però la necessità di sganciarsi definitivamente da regole e schemi della tradizione teatrale, ancora in parte vincolanti, e di aprirsi con coraggio a nuovi repertori, più vari e maggiormente aperti agli autori contemporanei di diverse nazionalità.

Fortemente rappresentativa del rinnovato spirito di partecipazione derivante dalla conquistata

Il teatro italiano dell'Ottocento non fu soltanto patriottico, specialmente dopo la realizzazione dell'Unità d'Italia, quando si andò affievolendo la portata dei fermenti politici o perlomeno modificando

unificazione del Paese fu l'attrice di teatro Giacinta Pezzana (1841-1919), torinese di nascita e di formazione artistica, che scelse poi, per motivi personali, di vivere gli ultimi anni della sua vita ad Acicastello, in provincia di Catania: quasi un'esemplificazione pratica del concetto nuovo di "italianità". Presente a lungo sulle scene, infatti, la Pezzana visse tutte le vicende storiche della seconda metà del secolo sconfinando in quello successivo fino a vedere conclusa la Grande Guerra; fu quindi testimone diretta dei processi culturali che portarono profonde trasformazioni anche nel dialogo fra l'arte scenica e la società contemporanea.

A consacrarla grande interprete fu la rappresentazione della Medea di Legouvé al Teatro Dal Verme di Milano l'11 settembre 1875: sfidando in un suo cavallo di battaglia la più anziana Adelaide Ristori, ancora all'epoca considerata un vero e proprio mostro sacro del palcoscenico, mise nella recitazione così tanta potenza e così intensa passione, tanta naturalezza nel parlare, non declamando semplicemente il testo, tanta immedesimazione nel personaggio dandogli un'anima e fornendogli connotazioni di attualità, che qualcuno arrivò a considerarla addirittura la vera creatrice della complessa figura di Medea. L'opera apparve, insomma, a tutti gli effetti un dramma moderno.

La Pezzana si rendeva perfettamente conto dei cambiamenti in atto nella cultura e nella società ed era consapevole della necessità che anche il teatro vi si adeguasse. Intuito e sensibilità non le mancavano di certo e, del resto, queste sue doti si alimentavano costantemente di diversi interessi culturali, che spaziavano dalle considerazioni sull'arte, in particolare quella della recitazione, al dibattito sulla presenza e sul ruolo femminili nella società. Ad evidenziare il suo essere partecipe, non da semplice spettatrice, agli eventi che stavano operando profondi mutamenti nella vita del Paese fu per prima, con uno scritto dal titolo "Giacinta Pezzana, artista e cittadina", la giornalista Paolina Schiff nel periodico "La donna" il 15 settembre 1884.

Giacinta Pezzana
in Medea



Cresciuta nella cerchia di artisti di fede mazziniana e allieva prediletta di Carolina Gabusi Malfatti, eccellente maestra di recitazione nota per le sue simpatie risorgimentali, Giacinta ebbe modo di conoscere e frequentare un nutrito gruppo di donne militanti, che influirono certamente sulla sua formazione, senza tuttavia arrivare a farne una vera e propria attivista politica. Dei circoli mazziniani dell'epoca, vero vivaio di donne partecipi dello spirito risorgimentale, facevano parte figure di primo piano come Giuditta Bellerio Sidoli, compagna e sodale dello stesso Mazzini, con il quale fondò il giornale politico "La Giovine Italia"; poi, la filantropa Laura Solera Mantegazza, Sara Levi Nathan, finanziatrice di attività insurrezionali di stampo mazziniano, e la moglie dell'attore Gustavo Modena, Giulia Calame, che seguì le sorti del marito di perseguitato politico.

Furono probabilmente proprio la vicinanza all'ambiente mazziniano e, successivamente, la dichiarata ammirazione per Garibaldi a condizionare in senso negativo il giudizio di alcuni critici faziosi, i quali cercavano di sminuirne il valore rimproverandole di aver concen-



Foto spedita
come cartolina
dalla Pezzana alla
Aleramo (1916)

trato il proprio repertorio sulla Teresa Raquin, che effettivamente, riproposta più volte con successo dopo la prima rappresentazione al Teatro dei Fiorentini di Napoli nel 1879, divenne un suo cavallo di battaglia, affascinandola poi al punto da convincerla, ormai settantatreenne, perfino a partecipare alla sua trasposizione cinematografica. In realtà, quello che veniva indicato come un suo limite rappresentava invece una prova di come l'attrice, che pure aveva spaziato dalla tragedia shakespeariana e dalla commedia goldoniana fino ai drammi francesi e alla commedia borghese contemporanei, avesse intuito in quell'opera di Zola, dallo stesso autore definita "un romanzo-psicologico e fisiologico" in riferimento alla complessità caratteriale dei personaggi, l'elemento di modernità inseguito in tutta la sua carriera. Che quella critica fosse semplice-

Giuditta Bellerio Sidoli

mente pretestuosa lo dimostra, del resto, la varietà di personaggi, anche maschili, interpretati nel suo percorso artistico, nei quali l'attrice si calava ogni volta con lo spirito di chi voleva mettersi alla prova, impegnandosi fino in fondo con tutta se stessa, anima e corpo.

Se il legame con la causa risorgimentale degli anni giovanili lo aveva condiviso con altri nel mondo dello spettacolo, la partecipazione ad alcune battaglie delle donne la visse in prima persona tanto da diventare per tutti l'attrice dell'emancipazionismo. Ciò non la favorì nei giudizi di un'Italia di fine secolo fondamentalmente ancora patriarcale e conservatrice, sebbene la sua adesione la professasse non in maniera dottrinarica, ma piuttosto come aspirazione ideale a una nuova forma di umanesimo, fondata sui dati aggiornati della realtà. Il suo



femminismo era centrato non tanto sulle teorie, quanto sulla vita pratica di ogni giorno. In lei prevaleva la consapevolezza di poter affermare le proprie idee, nella vita come sulle scene, contando soltanto sulle proprie forze, senza la necessità di aderire a forme di associazionismo, nelle quali, pur condividendone i principi, ravvisava quel tanto di borghese e di eccessivamente nazionalistico che la sua stessa natura rifiutava.

Con grande entusiasmo aveva partecipato nel 1904 all'iniziativa della sezione romana dell'Unione femminile di promuovere l'alfabetizzazione nell'Agro Romano, insieme a molti intellettuali, tra i quali Maria Montessori, Eleonora Duse, il pittore Giacomo Balla, lo scrittore Giovanni Cena, all'epoca legato sentimentalmente a Sibilla Aleramo. Presenziò poi, nel 1908, al I Congresso femminile nazionale a Roma, ma non ne ricavò un'impressione tale da cedere ai tentativi di coinvolgimento a lei rivolti da parte delle maggiori esponenti del movimento.

Più salde e durature, rispetto ai suoi amori incostanti e burrascosi, furono le amicizie, come documenta la ricca corrispondenza, non solo con personaggi del mondo teatrale, ma soprattutto con quelle che rappresentavano le amiche del cuore. È proprio nelle lettere a queste ultime, infatti, che riversava tutto il suo mondo interiore, di donna e di attrice, fatto di grandi aspirazioni e di ideali, ma anche di amarezze e di difficoltà, mostrando di sé un aspetto di sorprendente modernità.

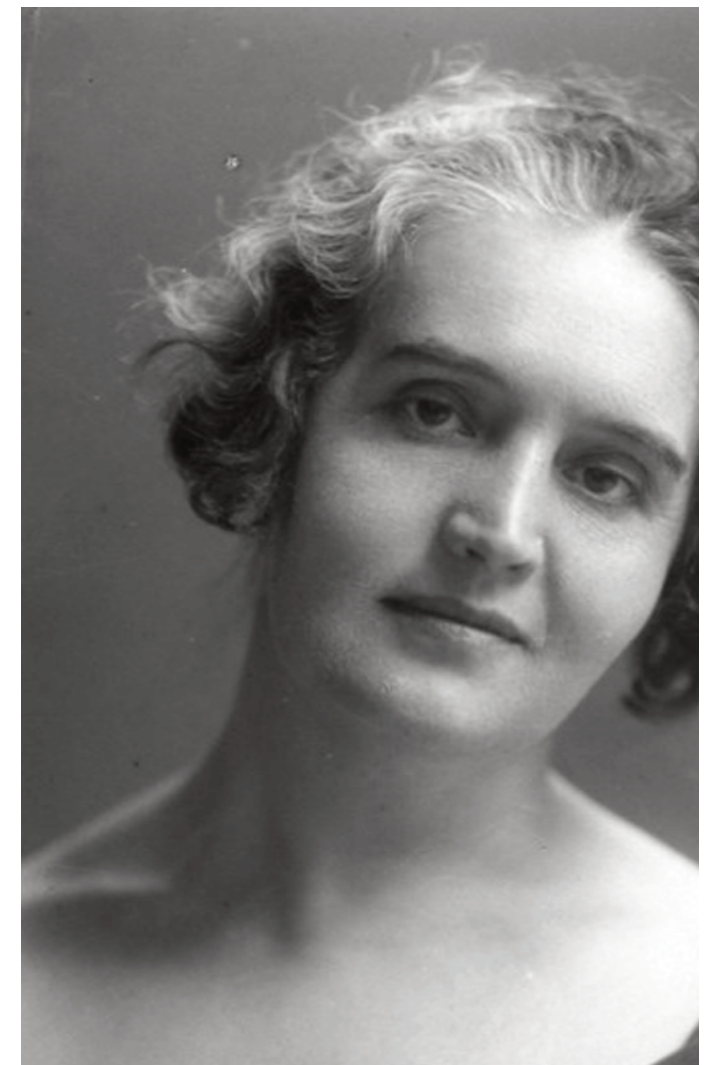
Punto di riferimento importante per loro era la figura della scrittrice femminista Gualberta Alaide Beccari, fondatrice della rivista <<La Donna>>, coraggioso esempio di giornalismo tutto femminile. Intorno a lei si creò una fitta rete di relazioni umane e politiche, un vero sodalizio intellettuale, dichiaratamente progressista ed emancipazionista. Ne fece parte anche la Pezzana, che però, se ne condivideva i principi innovativi e le aspirazioni ugualitarie, non sempre era in perfetta sintonia con l'amica, piuttosto intransigente sulle regole dell'impegno politico, prioritario rispetto alle esigenze di vita individuali. Ma lo spirito profondamente democratico che animava il gruppo si alimentava di certi dibattiti e ben tollerava le diversità di opinioni al suo interno, quando a



Giacinta Pezzana in Teresa Raquin, Teatro dei Fiorentini, 1879

mettersi in discussione non erano né il pensiero politico di base, né la stima e l'affetto reciproci.

Il rapporto più intenso e duraturo la Pezzana lo ebbe con la coetanea Alessandrina Massini Ravizza, nota filantropa e attivista emancipazionista. A lei confidava, in una lettera del 14 giugno 1914, il proprio sgomento di fronte alle prospettive di una ormai sicura guerra mondiale che, simbolo di una nuova barbarie, avrebbe spazzato via tutti i loro ideali politici e sociali e impedito di fatto anche lo svolgimento di ogni attività artistica. La morte della Ravizza



Da sinistra: Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo

dopo pochi mesi la colpì profondamente ampliando alla sfera privata quel senso di vuoto e di impotenza che già avvertiva da un po', acuito da inevitabili considerazioni sulla vecchiaia e sulla morte.

È davvero straordinario come donne tanto diverse per temperamento e ciascuna con una propria storia personale potessero avere tra di loro un legame così forte e duraturo. Ciò appare ancora più evidente se si pensa che di questo gruppo di amiche faceva parte anche la più trasgressiva Sibilla Aleramo, autrice di quel romanzo *Una donna* che, dopo aver suscitato scalpore anche negli ambienti emancipazionisti, sarà poi considerato come un vero e proprio "manifesto del femminismo". La Pezzana, che, sia pure con altre modalità, mostrava

lo stesso rifiuto delle convenzioni sociali e della moralità corrente, accolse la scrittrice come amica, mantenendo con lei negli anni, fino agli ultimi della propria vita, un costante scambio di lettere nelle quali non si nascondevano niente, dalle delusioni affettive e dalle difficoltà economiche alla posizione rispetto alle anomalie sociali e ai danni prodotti dalla guerra.

A creare e cementare i rapporti tra le donne del gruppo, senza peraltro condizionarne le scelte di vita individuali, era la formazione politica, l'aspirazione a rinnovare la società, una visione della vita fatta di valori tali da dare un senso all'esistenza umana: una lezione di grande modernità, sotto certi aspetti forse più avanti del nostro stesso presente.



LA NORMALITÀ: SINTOMO BEN EDUCATO

Esiste una parola che circola con disinvoltura nei corridoi degli ospedali, negli studi medici, nelle scuole, nei tribunali e nei salotti: “normale”. È una parola che rassicura, classifica, e include o esclude con la stessa naturalezza con cui si consulta una tabella. Eppure, a guardarla da vicino, questa parola rivela una fragilità sorprendente. Di cosa parliamo, esattamente, quando diciamo che qualcuno è normale? E soprattutto: normale rispetto a cosa, a chi?

La psicoanalisi lacaniana non risponde a questa domanda. La smonta. Non perché la normalità non esista in alcun senso, ma perché il senso in cui esiste non ha nulla a che fare con il soggetto, il desiderio, il godimento o la struttura dell'inconscio. La normalità è un concetto statistico, non psicoanalitico. È una misura della distribuzione, non della vita. E confonderle, usare il metro della statistica per valutare un soggetto, è uno degli equivoci più fertili e più pericolosi della cultura contemporanea.

Per capire come siamo arrivati a considerare “normale” ciò che rientra in un certo intervallo, bisogna partire da una disciplina che con la psicoanalisi ha poco a che fare: la statistica. È lì che nasce la normalità come categoria scientifica. La famosa curva di Gauss, quella campana elegante e simmetrica, non è un ritratto dell'essere umano, ma una descrizione matematica della distribuzione di alcuni fenomeni. Eppure, nel tempo, quella curva è diventata una sorta di icona culturale: ciò che cade al centro è normale, ciò che si allontana è deviante.

La statistica, però, non pretende di dire cosa sia desiderabile o sano. È una scienza della frequenza, non della verità. Eppure, nella pratica sociale e medica, la normalità statistica è stata spesso trasformata in un criterio normativo.

La statistica nasce, nel XIX secolo, come strumento di governo. **Adolphe Quetelet**, statistico belga, introduce il concetto di “uomo medio” (l'homme moyen) come ideale attorno al quale si distribuisce la variabilità umana. La curva a campana, la distribuzione normale di Gauss diventa il modello con cui misurare e classificare i corpi, i comportamenti, le intelligenze.



La normalità psichiatrica non è un dato oggettivo: è una costruzione istituzionale

Il ragionamento è apparentemente semplice: se si misurano abbastanza individui, si trova un centro, la media, attorno al quale i valori si addensano. Chi si colloca vicino al centro è “normale”; chi si allontana troppo è “deviante”, “anomalo”, “patologico”. La curva di Gauss non mente: distribuisce con geometria imparzialità. Ma ciò che la curva non dice è se il centro valga qualcosa. La media di una distribuzione non è un valore buono, desiderabile o sano: è semplicemente il punto attorno al quale i valori tendono a raccogliersi in un determinato campione, in un determinato momento storico, in una determinata cultura.

La pressione arteriosa “normale” cambia con l'età e con la quota geografica. Il peso corporeo “normale” è diverso a Berlino nel 1950 e a New York nel 2020. Il colesterolo “normale” ha soglie che si sono spostate più volte nel corso degli ultimi decenni. La normalità statistica è sempre relativa.

E tuttavia questa relatività viene sistematicamente occultata. La media si trasforma in norma, la norma in imperativo, l'imperativo in diagnosi. La deviazione dalla media cessa di essere una sem-

plice distanza numerica e diventa un problema da correggere, una patologia da trattare, una mancanza da colmare.

Uno degli aspetti più rivelatori e più inquietanti del concetto di normalità è che spesso viene prodotto non per scoperta empirica, ma per decisione istituzionale. Le società scientifiche internazionali fissano i valori di riferimento attraverso panel di esperti, processi di consensus, revisioni periodiche. La normalità, in molti ambiti, è letteralmente votata.

Nel 2017, l'American College of Cardiology e l'American Heart Association hanno abbassato la soglia diagnostica dell'ipertensione da 140/90 mmHg a 130/80 mmHg. La conseguenza immediata è stata che circa 30 milioni di americani, precedentemente “normali”, sono diventati da un giorno all'altro ipertesi, senza che il loro corpo avesse cambiato nulla. Erano le soglie ad essere cambiate, non i corpi. La normalità si era spostata, e con essa milioni di soggetti erano passati dal lato dei sani al lato dei malati, con le relative conseguenze.

Il caso più clamoroso riguarda la psichiatria. Il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM) il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, pubblicato dall'American Psychiatric Association è il principale strumento con cui viene definita la normalità psichiatrica a livello internazionale. Il suo titolo è già rivelatore: statistico, prima ancora che clinico.

Ogni nuova edizione del DSM riclassifica, aggiunge o elimina diagnosi attraverso un processo di voto tra esperti. L'omosessualità è stata rimossa dal DSM nel 1973, non perché la scienza avesse prodotto nuove evidenze decisive, ma perché il voto degli psichiatri americani si era spostato sotto la pressione del movimento LGBTQ+ e del cambiamento culturale. Un comportamento che era “disturbo” divenne, con un voto, variante normale. Viceversa, nuove diagnosi vengono introdotte, il disturbo da deficit di attenzione e iperattività (ADHD), il disturbo da accumulo compulsivo, il disturbo da gioco d'azzardo, ampliando continuamente il perimetro della patologia e restringendo quello della normalità.

Questo non significa che queste condizioni non esistano o non causino sofferenza. Significa che la definizione di ciò che è normale e ciò che è

La ‘normalità’ cambia: l'omosessualità è stata rimossa dal DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders) nel 1973, non perché la scienza avesse prodotto nuove evidenze decisive, ma perché il voto degli psichiatri americani si era spostato sotto la pressione del movimento LGBTQ+ e del cambiamento culturale. Un comportamento che era “disturbo” divenne normale

patologico è sempre attraversata da scelte culturali, economiche e politiche, oltre che da evidenze cliniche. La normalità psichiatrica non è un dato oggettivo: è una costruzione istituzionale.

La psicoanalisi lacaniana nasce anche come critica radicale all'idea di normalità come obiettivo terapeutico. Là dove la psicologia dell'Io americana degli anni Cinquanta proponeva l'“adattamento” come fine della cura psicoanalitica (rendere il paziente normale, adattato alla realtà, capace di funzionare), Lacan oppone una concezione del soggetto radicalmente diversa. Per Lacan, il soggetto è costitutivamente diviso. Il processo di entrata nel linguaggio, che Lacan chiama alienazione, comporta una perdita irre recuperabile. Il soggetto non è mai completo, mai pienamente padrone di sé, mai del tutto trasparente a sé stesso. L'inconscio non è un deposito di contenuti rimossi che attendono di essere portati alla luce: è la struttura stessa del soggetto, la sua condizione permanente.

Il soggetto normale, inteso come soggetto senza difetti, senza divisione, senza inconscio, semplicemente non esiste. Non è un ideale raggiungibile: è una contraddizione in termini. Chiunque parli, chiunque desideri, chiunque ami e soffra è già, per questo solo fatto, un soggetto diviso. La norma statistica pretende di misurare qualcosa che, a livello del soggetto, non c'è.

Il concetto lacaniano di grande Altro, l'ordine simbolico, il linguaggio, la legge, l'insieme dei codici culturali che strutturano il soggetto, permette di pensare la produzione della norma in modo più sofisticato. La normalità non emerge dalla natura: viene prodotta dall'Altro, cioè dall'insieme delle istituzioni, dei discorsi, delle pratiche che definiscono cosa conta come normale in una data società.

Le società scientifiche che votano le soglie diagnostiche, i manuali che definiscono i disturbi, i media che diffondono immagini di corpi normali: tutto questo è l'Altro al lavoro nella produzione della norma. Il soggetto non trova la norma in sé stesso, la incontra come qualcosa che viene da fuori, che parla nel nome di un sapere, di un'autorità, di una legge.

Ma l'Altro, per Lacan, è barrato: non è completo, non è coerente, non è garante di nulla. Il grande Altro non sa cosa vuole dal soggetto, anche quan-

do pretende di saperlo. Le società scientifiche non trovano la normalità: la costruiscono, la revisionano, la rimpiazzano. Questo non le rende false ma le rende umane, storiche, contingenti.

Uno dei contributi più originali di Lacan è la rivalorizzazione del sintomo. Nella lettura lacaniana, specialmente nell'ultimo Lacan, quello del *sinthome*, il sintomo non è semplicemente qualcosa di patologico da eliminare. È il modo in cui il soggetto si rapporta al Reale, la sua soluzione singolare a un problema strutturale che non ammette soluzione definitiva.

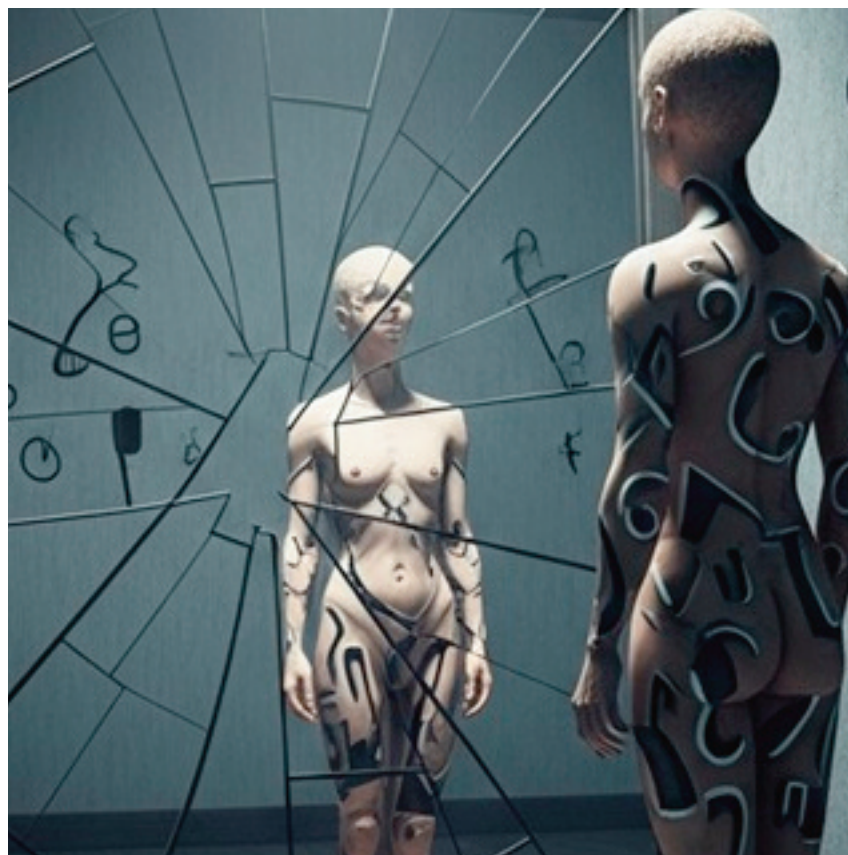
Ogni soggetto costruisce il proprio sintomo. Il sintomo è ciò che dà consistenza al soggetto, ciò che lo tiene insieme, il modo in cui gode e soffre al tempo stesso. Eliminare il sintomo senza capirne la funzione non è guarire: è togliere al soggetto il suo modo di stare al mondo.

Ecco perché la normalità è, in ultima analisi, un sintomo ben educato. Non è l'assenza del sintomo: è il sintomo che ha imparato a non disturbare, a non far rumore, a presentarsi in modo socialmente accettabile. Il soggetto normale non è il soggetto senza sintomi: è il soggetto il cui sintomo si è addomesticato abbastanza da non attirare l'attenzione.

Se la statistica è la scienza della media, la psicoanalisi è l'arte del singolare. Non si occupa di distribuzioni, ma di soggetti. Non misura distanze dalla norma, ma ascolta ciò che non si lascia misurare: il desiderio, il godimento, il fantasma, il sintomo.

Freud aveva già intuito questo scarto quando scriveva che ogni analisi è un caso a sé, che le regole generali valgono poco di fronte alla singolarità dell'individuale. Lacan ha radicalizzato questa intuizione: il soggetto è ciò che resiste alla generalizzazione. Ogni soggetto è un'eccezione, non alla norma statistica, ma alla pretesa che esista una norma che valga per il soggetto.

La psicoanalisi non ha come obiettivo la normalizzazione. Non si tratta di portare il paziente a rientrare nella curva di Gauss, di allinearli alla media, di renderlo adatto. Si tratta di permettergli di costruire un rapporto più vivibile con il suo desiderio, con il suo godimento, con il suo sintomo, non eliminando quest'ultimo, ma lavorandoci dall'interno.



Le società scientifiche non trovano la normalità: la costruiscono, la revisionano, la rimpiazzano. Questo non le rende false ma le rende umane, storiche, contingenti

Il fine dell'analisi, per Lacan, non è la guarigione in senso medico. È ciò che chiama identificazione con il *sinthome*: il soggetto impara a riconoscere il proprio modo singolare di godere e di soffrire, e a farne qualcosa, un'opera, un'etica, una forma di vita. Non una normalità raggiunta, ma una singolarità abitata.

“Normale” è una delle parole più potenti e più vuote del lessico contemporaneo. Potente perché organizza classificazioni, orienta diagnosi, produce inclusioni ed esclusioni. Vuota perché, a guardarla da vicino, non descrive una proprietà del soggetto: descrive una posizione statistica, storicamente situata, culturalmente determinata, istituzionalmente prodotta.

Le soglie che le società scientifiche fissano e rivedono, i manuali diagnostici che votano l'esistenza o l'inesistenza di un disturbo, le curve di distribuzione che dividono il mondo in normali e anormali: tutto questo è reale e ha conseguenze reali sulle vite delle persone. Ma non è psicoanalisi.

L'UOMO NON VIVE DI SOLO PANE

Avellino, incontri sulla psicoanalisi e non solo.



Lunedì, 30 Marzo 2026 ore 17:30
 presso bar sociale Hope in via Episcopio n.1 - Avellino
NORMALE A CHI?

La psicoanalisi lacaniana non propone una normalità alternativa. Propone l'abbandono della normalità come categoria clinica, non per celebrare il caos o l'anarchia del soggetto, ma per restituire a ciascuno la propria singolarità irriducibile. Il soggetto non è un punto su una curva. È la domanda che quella curva non sa fare: chi sono io, al di là della media?

La normalità è, in fondo, un sintomo ben educato: ha imparato a non fare rumore, a non disturbare, a non chiedere. La psicoanalisi comincia esattamente dove quella educazione finisce.

Promette qualcosa di più raro: la possibilità di abitare la propria singolarità senza doverla misurare con la curva di Gauss.



LUISA SANFELICE TRA STORIA E MITO

“**E** se il quorum con opzione commissariale fosse l'unica ancora di salvezza per la democrazia rappresentativa?”.

E' una provocazione quella che lancia Ettore Barra nell'editoriale del nuovo numero della storica rivista *Riscontri*, edita da Terebinto, dedicata alla figura di Luisa Sanfelice. Una riflessione sul valore della memoria che non può che partire dalle domande che pone il pre-

Luisa Sanfelice in carcere (1874) dipinto di Gioacchino Toma, Napoli, Museo di Capodimonte

sente e dunque, dal dato relativo al crescente tasso di astensionismo elettorale. Un dato smentito dall'ultimo referendum ma che continua a rappresentare uno spettro che rischia di mettere in discussione la legittimità del potere: quale grado di partecipazione è necessario affinché la sovranità popolare conservi un significato sostanziale e non meramente formale? Di qui la proposta di un quorum anche nelle competizioni elettorali, che obbligherebbe le

forze politiche a misurarsi non solo con l'elettorato attivo ma anche con l'astensione, con tanto di opzione commissariamento, in caso di mancato raggiungimento del quorum.

E' quindi Milena Montanile a ricostruire la figura di Luisa Sanfelice, eroina e martire della rivoluzione napoletana del '99, emblema di ogni tipo di ingiustizia e violenza nei confronti delle donne. Costretta a sposare giovanissima il nobile napoletano Andrea Sanfelice, fu una figura controversa, martire ed eroina rivoluzionaria, a cui non furono risparmiate critiche per la sua condotta mondana. All'indomani della proclamazione della Repubblica, partecipò ai festeggiamenti negli ambienti repubblicani e qui conobbe Ferdinando Ferri di cui si innamorò. Cominciò così l'impegno di Luisa Sanfelice nell'assistenza ad anziani e bambini, nella cura dei malati, nella distribuzione di materiale di divulgazione dei principi repubblicani. Mentre cresceva, a poco, a poco, la sua coscienza democratica, a partire dallo studio delle opere di Rousseau. Fu uno dei suoi spasimanti, Gerardo Baccher, figlio di un banchiere, a innescare la macchina che condurrà Luisa alla morte. Dopo averla informata di una rivolta controrivoluzionaria in atto, le consegnò un salvacondotto da esibire in caso di pericolo ma lei non esitò a passarlo a Ferdinando Ferri. A sua volta, Ferri comunicò la notizia della congiura repubblicana a Vincenzo Cuoco che ne informò il Governo Provvisorio della Repubblica con l'arresto di Gerardo Baccher e dei suoi fratelli. Il 13 aprile 1799 un articolo della *Pimentel* sul *Monitore* annunciava la scoperta di una congiura filoborbonica, trasformando Luisa nella salvatrice della Repubblica. Intanto, mentre i fratelli Baccher venivano fucilati, il re ordinava al cardinale Ruffo l'arresto della Sanfelice. L'11 settembre del 1800, all'età di 36 anni, Luisa veniva processata e giustiziata, in maniera effe-rata, in piazza Mercato, dopo aver cercato inutilmente di evitare la condanna, fingendo una gravidanza. Oggi riposa nella Cripta del Carmine Maggiore.

Montanile passa in rassegna sguardi e interpretazioni diverse sulla Sanfelice, per concludere

L'arresto di Luisa Sanfelice, dipinto di Modesto Faustini



Copertina del film dei su Luisa Sanfelice dei fratelli Tavianì

che fu vittima della storia, al di là del severo giudizio del Croce che la accusò di essere una donna “di poca testa”, priva di consapevolezza politica, “innocente dell'accusa di repubblicanesimo”. “*Ma che il suo atto – spiega – sia stato dettato da amore o per amore, che sia martire involontaria o eroina per caso, resta inconfutabile il suo desiderio di donna libera e tutta la sua triste vicenda, fino al sacrificio finale, altro non è se non l'espressione di una ribellione contro ogni forma di ingiustizia e di sopraffazione*”. Poiché, al di là del ruolo da lei giocato nella rivoluzione, la sua tragica vicenda la trasformò in una figura leggendaria, capace di colpire l'immaginario di scrittori e artisti. Dal romanzo di Alexandre Dumas padre alle opere storiche di Pietro Colletta, dalla ricostruzione di Benedetto Croce alle opere di Gioacchino Toma raffiguranti “Luisa Sanfelice in carcere” che colpiscono per l'intensità espressiva. Fino ai film, da quello di Leo Menardi alla miniserie di Leonardo Cortese fino a quella più recente dei fratelli Tavianì nel 2004 a conferma della capacità del personaggio di parlare al presente,

di rivendicare “*quei valori di giustizia e libertà da cui, oggi più che mai, è necessario partire per un’auspicata rinascita*”.

Di notevole interesse anche lo studio di Silvana Picardi che si sofferma sull’estetica della reclusione, indagando la fragile psicologia del Tasso, il carattere instabile del poeta, ossessionato dal giudizio degli altri, evidente nell’angoscia per aver portato a termine un’opera sgradita al Santo Sepolcro, tanto da essere recluso prima in un’area del castello estense e poi nel convento di San Francesco e infine in manicomio. Uno studio che pone l’accento anche su un ulteriore aspetto del suo isolamento, riprendendo l’ipotesi della sua omosessualità, a partire da una lettera scritta dallo stesso autore, in cui ammetteva come il sentimento provato nei confronti di un misterioso uomo, fosse di amore e non di amicizia, costretto a mascherare sé stesso per non essere condannato dalla Chiesa del tempo. Colpisce ancora una volta la ricchezza dei contenuti, capaci di abbracciare letteratura, filosofia ed economia. Valentina Pontolillo D’Elia analizza le forme della propaganda politica nei film di Hollywood, a cavallo tra le due guerre. Decisivo fino agli anni ’50, il ruolo del Code Production Administration che pilotava le scelte contenutistiche e stilistiche delle pellicole, dal Grande Dittatore di Chaplin che si fa parodia degli strumenti del potere e lancia i suoi strali contro personaggi facilmente riconoscibili come Hitler e Mussolini, a pellicole come “Bufera mortale” del 1940 che per la prima volta affrontavano il tema delle persecuzioni antisemite, fino a “Fuoco a Oriente” del 1943 in cui i russi, alleati da sostenere, apparivano portatori di valori non così diversi dai nostri, dallo studio a famiglia e sacrificio. Eppure quello stesso film, finita la guerra, sarà accusato di propaganda filosovietica, il titolo si trasformerà in “Armored attack” con una voce fuori campo che ne farà strumento di propaganda anticomunista.

Dal saggio su ‘L’eroe e l’antieroe’ di Luigi Di Franco allo studio dedicato da Riccardo Renzi a “Calvino, i tarocchi e il senso del narrare” al tempo come antagonista narrativo nella letteratura contemporanea secondo Alberto Malis, con la cronologia che implode e il proliferare di temporalità frammentarie e simultanee, dal



IN QUESTO NUMERO

- L’eroe e l’anti-eroe
 - L’estetica della reclusione
- Russi buoni, russi cattivi
 - Plotino ed Einstein

RISCONTRI
RIVISTA DI CULTURA E DI ATTUALITÀ

LUISA SANFELICE
Mito, rivoluzione e condanna

Scopri di più su www.terebintoedizioni.it

tempo come illusione e strumento di controllo in Philip Dick al tempo come mappa da percorrere in tutte le direzioni di Borges, dall’omaggio di Raffaele Di Zeno De Simone a John Ciardi, il Dante americano al viaggio di Nicola Prebenna “dentro l’inconscio di Pirandello”, dalla denuncia forte dei pericoli del capitalismo, che rischia di consumare tutte le risorse disponibili e le ricchezze sociali e sembra avviarsi ad una lenta autodistruzione di Ignazio Salvatore Basile, al saggio dedicato a Giacomo Colombo di Arturo Serra Gomez. Dalla riflessione su globalizzazione, mercato e declino della coscienza critica di Giuseppe Rocco fino al dialogo millenario tra filosofia e fisica di Giuseppe Sciortino. A impreziosire il volume le recensioni curate da Giovanni Sasso, Valentino Stanco, Vincenzo Di Lalla, Maria Gargotta, Massimo Montanile, Carlo Di Lieto.



VILLA MARIA
Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | **HILLMAN**
CANCER CENTRE
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA
Contrada Pozzillo, 83035
Mirabella Eclano - Avellino
+39 0825 407301
www.casadicuravillamaria.it